

15 7205

VITE

DEI

PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI

NAPOLETANI

DI

BERNARDO DE DOMINICI

TOMO TERZO.



NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA TRANI.

1844.

VITA DEL P. D. FRANCESCO GRIMALDI
TEATINO, ARCHITETTO.



Fu grande in quel tempo, e grandissimo sarà sempre il nome del P. D. Francesco Grimaldi, Teatino della città d'Oppido, per le grandi opere che in varie parti egli fece. E la prima fabbrica, che il P. Grimaldi fece in Napoli fu la casa per i Teatini dei Santi Apostoli, e questa fu eretta nell'anno 1590, o 1591. Ma una delle più lodate, anzi la più famosa, che gli recò somma laude ed eterna fama, fu la gran cappella del Tesoro, eretta nella maggior chiesa, per conservarsi in essa il tesoro di tante stimatissime reliquie de' Santi protettori della nostra città, in una col capo e il miracoloso sangue del nostro glorioso S. Gennaro, primo padrone e protettore della città di Napoli. Molti architetti erano concorsi al grido di sì magnifica e ricca fabbrica, ed anche da Roma, capo dell'arti del disegno, eran venuti architetti: e con Pietro Bernini, ed altri forestieri avea ognuno fatt'opera, che la grande opera fusse sua, con averne portati in pruova del valor proprio molti disegni; ma dopo molti pareri e dispareri di volontà, prevalendo la molta virtù del P. D. Francesco, essendo stato più che gli altri il suo disegno approvato, gli fu commesso il modello: il quale piaciuto a que' nobili, e lodato dagli uomini spassionati, fu cominciata la fabbrica sotto la direzione del P. Grimaldi nel 1608, con essere stata benedetta la prima pietra da Fabio Maranta, vescovo di Calvi, e con l'intervento del Cardinal Ot-

tavio Acquaviva, arcivescovo di Napoli, di D. Giovanni Alfonso Pimintel, conte di Benevento, Vicerè in quel tempo, de' nobili deputati, e gran numero di prelati, nobili, e cittadini: e continuandosi la fabbrica, senza intermissione di tempo, si vide in breve compiuta, con piacere de' Napolitani, e di chiunque la vide. Qui non si descrive a minuto la struttura di essa, la magnificenza, e la ricchezza, nè le gran migliaia di scudi, che vi si spesero, dappoichè tutte queste cose si leggono in varj nostri scrittori, che minutamente ne han fatto parola; essendo chiara la fama di sì nobile e sontuosa cappella quasi per tutto il mondo. Dirò solamente, come per compimento del suo nome, viene arricchita dalle preziose pitture del non mai a bastanza lodato Domenichino, che negli angoli, nelle volte, e negli archi de' cappelloni, con la bellissima, e maravigliosa gran lunetta sopra la porta al di dentro, dipinture a fresco, e con quattro perfettissimi quadri ad olio sopra lavagne, fece vedere fin dove giunge la perfezione del disegno, la copiosità de' componimenti, la nobiltà de' concetti, i moti delle figure (parte difficilissima della pittura), la dolcezza del colorito, che con maraviglia fa rilievo, senza profondi scuri, e sopra tutto con la sua propria, ed inarrivabil parte dell'espressiva, nella quale si scorge divinamente espressa la passione dell'animo, con i sentimenti del cuore, doti tutte più tosto da ammirare, che d'imitare; dappoichè, dopo il divin Raffaello, niuno più di lui ha in eminenza possedute tutte queste parti, e le ha perfettamente adempiute; e qui sia lecito alla debolezza della mia penna spiegare ciò che rappresentano tali pitture, come in tributo d'ossequio all'impareggiabile virtù del gran Domenichino.

Nel triangolo destro ch'è in faccia, mirasi Cristo ignudo del manto, che con le braccia aperte riceve

S. Gennaro, portato dagli angeli alla gloria dopo il suo martirio. Un amoretto divino tiene con una mano la spada, e con l'altra tocca il ferro tagliente, che recise dal busto la testa al Santo. Vi sono molti altri angeli con le insegne sacre, come il pastorale, il giglio, il libro, e la penna: altri portano una bandiera rossa, con l'impresa del serpente; simbolo del demonio debellato col martirio del santo, le cui glorie va spiegando un altro angelo a suon di tromba. Sotto vi son disposte le tre virtù teologali, fede, speranza, e carità. Nel lato compagno vi è il Santo, che prende la protezione della città di Napoli, e come protettore impugna l'asta, e lo scudo, in cui è scritto PATRONUS; essendovi nostro Signore, che distendendo la destra addita agli angeli, che assistono ed accompagnano Gennaro alla difesa de' popoli suoi divoti; onde si vedono seguitare il glorioso protettore con la croce, col pastorale, col sangue miracoloso nelle ampolle, con l'asta, e lo scudo, ed altro; essendovi l'angelo Gabriele col giglio, e Raffaele con la spada e lo scudo; essendovi la figura di Tobia col pesce, per simbolo del peccatore illuminato. A basso vi è la Fiducia, perchè si dee fidare in Dio, la Fortezza, con lo scudo, in cui v'è scritto HUMILITAS; che significa la fortezza religiosa cristiana, e con queste vi è la Munificenza con corona d'oro, che tiene in mano un abaco, ove è delineata la pianta della sontuosa cappella, significando la regia città di Napoli, e dietro su la base vi è la statua di S. Gennaro.

Nel terzo triangolo vi è Nostro Signore, che si volge alle preghiere di S. Gennaro, e di altri santi protettori, che pregano per il popolo napolitano, la cui pietà e religione si vede nella figura di una donna, che tiene l'incensiere, ed il cuore, che offerisce a Dio. Vi è la Carità, che distribuisce monete a poveri fanciulli, e

la Penitenza si vede in un uomo ignudo, che tiene in mano le funi duplicate in flagelli; alludendo alle buone opere necessarie per ottenere la santa protezione.

Nel quarto triangolo vi è espressa la B. Vergine, la quale genuflessa prega il Figliuolo, che rimetta il gastigo imminente alle colpe del popolo pentito; per le quali preghiere due Amoretti celesti tolgono di mano al Signore la spada, e la rimettono nel fodero. Sotto vi è la testa col busto d'oro di S. Gennaro, la quale si espone nella cappella medesima. Vi è una vergine genuflessa, che con la sinistra tiene l'ufficio della Madonna con il rosario, e con la destra solleva la pazienza Carmelitana, per la gran divozione, che la città di Napoli ha verso la Santissima Vergine del Carmine; e questa è figurata per l'orazione, vedendosi armata, con la testa di un angelo scolpito nella lorica. Con essa vi è la Penitenza estenuata, che si batte le spalle con funi, in pentimento del peccato, espresso in una tigre, che giace a' suoi piedi. Dall'altro lato vedesi il Zelo della fede, armato di elmo, con la candida insegna di Maria, scrittovi il titolo della sua Immacolata Concezione: SEMPER VIRGO DEI GENITRIX IMMACULATA, il qual Zelo calpesta Calvino, e Lutero, rovesciati per terra, con gli empj libri, ove il nome loro è scritto con quello di Nestorio.

Seguono l'istorie anco a fresco colorite nelle lune grandi degli archi della cappella, due laterali, ed una sopra la porta, col tondo colorito nella volta sopra l'altare, con due storie di fianco. Nel tondo mentovato rappresentasi S. Gennaro e i compagni dentro l'anfiteatro di Pozzuoli condannato alle fiere, le quali si umiliano a' loro piedi; sopra le mura dell'anfiteatro vi sono spettatori, e nel cielo si vede apparire nostro Signore, in gloria per riempire i suoi servi di grazia divina. Si vede in una delle due istorie il

Santo in abito Vescovile condotto legato, e rende la luce degli occhi al preside Timoteo, ch'era reso cieco dalla divina virtù, per la sua crudeltà verso il servo di Cristo, e vi è la figura bellissima di un soldato incredulo, che gli pone la mano avanti gli occhi per assicurarsi della cecità. Nell'altra storia di contro vi è il Santo medesimo nudato all'aculeo, con le braccia legate in alto ad una girella per tormentarlo, con ministri e carnefici, che lo minacciano con le funi.

Sopra la luna grande del lato sinistro all'ingresso, vedesi S. Gennaro condotto da Nola a Pozzuoli al martirio, con Festo diacono, e Desiderio suoi compagni, legati con catene, e dentro vedesi l'empio Timoteo sopra il carro in trionfo. Nel mezzo de' due compagni è S. Gennaro con l'abito vescovile, e con la mitra, che volgendo gli occhi al cielo, mostra la sofferenza, e la costanza nel patire per Gesù Cristo ogni strazio; come ancora invittamente fanno gli straziati compagni, e tutti vengono tirati, e tormentati da que' crudeli ed inumani soldati.

Nella luna incontro vi è la liberazione della città di Napoli assalita da' Saraceni; combattendo S. Gennaro per aria, allor disceso dal cielo, e impugnando l'asta, minaccia il barbaro re, che spaventato si pone in fuga, precipitando il carro. Scorgesi il valore dei vincitori Napoletani contro de' Saraceni, ed in varie furiose azioni farne memorabile scempio; vedendosi in lontananza la battaglia per terra e per mare, con orrore di considerare il fatto, e con diletto di chi la pittura riguarda.

In ogni arco di queste lune vi sono tre istoriette, cioè dipinte con figure piccole, onde in tutto son di numero sei, e rappresentano sei azioni ammirabili. Nell'arco dell'ingresso della sagrestia vi è nel mezzo la madre del Santo, che orando vede in spirito il

suo figliuolo Gennaro esser portato alla gloria, quai visione fu tre giorni prima del martirio, ed ella per grazia speciale lo prevenne nel cielo. Sopra la porta di detta sagrestia vi è S. Sofio, che predica agl'idolatri la fede di Cristo nostro Signore, e schernisce i simulacri de' loro falsi dei: ed in quello di contro vi è S. Gennaro in carcere con SS. Proculo e Sofio, che gli baciano le mani e le sacra vesta. Nell'altro arco, ch'è sopra il quadro della decollazione del santo con suoi compagni, vi è da canto il vecchio mendico, che vedendolo andare al martirio, gli chiede per elemosina parte delle sue vestimenta, e il Santo gli promette il velo, col quale dovea bendarsi gli occhi. In quel di mezzo siegue l'adempimento della promessa, comparendo in aria dopo il martirio a quel povero, e gli dona la benda. Nell'altro, seguendo il racconto dello stesso miracolo, si vede il manigoldo, con altri che accompagnavano il Santo alla sua passione, il quale deridendo l'anzidetto mendico, gli domanda, se ha ricevuto la promessa da quello che egli avea decollato? ed il vecchio gli mostra il velo bagnato di sangue; per la qual cosa resta il manigoldo, con gli altri, sorpreso da meraviglia e stupore.

Nella luna che è su la porta si veggono gli effetti orrendi del funesto incendio del Vesuvio, succeduto nel 1631, lo spavento del popolo, lo scempio delle fiamme voraci, il terrore de' terrazzani fuggitivi, con l'orrore de' cittadini, la penitenza, e fiducia nella protezione del Santo.

Apparisce da lontano il monte Vesuvio, e S. Gennaro per l'aria che lo benedice, estinguendosi le voraci fiamme in quel punto, che la sacra testa, ed il sangue suo miracoloso, portandosi in processione fuori della città, giungono a vista del monte. Nel mezzo sul primo ripieno della scala della chiesa vedesi un cap-

puccino, che predica, ed esorta il popolo a penitenza, additandogli il Crocefisso, che solleva con l'altra mano, ed a raccomandarsi al Santo. Sotto di lui vi sono due penitenti ginocchioni, che si flagellano le spalle ignude, e vi sono alcuni religiosi, l'uno de' quali porta la croce in spalla, l'altro ha nelle mani una testa di morte. Più basso siedono in terra due poveri, a cui un uomo nobile distribuisce l'elemosina. Appresso loro apparisce il baldacchino con la testa, e reliquiario del sangue miracoloso del Santo, seguitato dall'arcivescovo, e da canonici, precedendo avanti in lungo ordine la processione in lontananza. Siede dal destro lato un confessore, frate Carmelitano, il quale dà l'assoluzione ad un penitente, mentre che due giovanetti inginocchiati per confessarsi, volgonsi in dietro spaventati, additando un di loro un cadavero abbronzito, portato da due uomini legato ad una stanga alla chiesa, per dargli sepoltura. Ma compassionevole è l'affetto di due donne, che piangono un fanciullo arso dal fuoco; scorgendosi fra queste l'addolorata madre, che con un ginocchio a terra si stempra in pianto, incrocicchiano le mani. Tutte queste azioni del funesto spettacolo avea con accurata attenzione osservate il Domenichino, ond'è che poi egregiamente l'esprime al vivo; conciossiacosacchè sboccando il fuoco del Vesuvio nell'anno 1631, ed arsa la falda del monte, li terrazzani si fuggivano a Napoli, restando abbronziti e morti molti di loro, con spettacolo orrendo de' cittadini, che con la città erano nella cenere immersi; ed atterrito il popolo, commosso a penitenza era ricorso al miracoloso suo protettore: ed allora il Domenichino avea finito il primo triangolo, e lo scoprì con questa occasione, onde ebbe a soffrire i morsi d'un invidiosa iniquità; come nella vita di Belisario Corenzio si farà parola. Così adun-

que potè ocularmente vedere tutto quello, che poi egli divinamente dipinse. Nè mai più sperì pittore alcuno, per sublime grado di perfezione ch'egli abbia, giungere ad una parte delle perfezioni, che ha in se questa storia; la quale con l'altre istorie son copiose d'invenzioni, e di figure maggiori del naturale, ed il sito loro si dilunga trentacinque palmi, ed è alto diciotto nella sommità della luna.

Colori dopo il Domenichino quattro tavole ad olio sopra lamine di metallo, commesse con viti, e spranghe dentro il muro, in modo che non si potessero mai levare, come poco dianzi era succeduto alla bella tavola di Raffaello in S. Domenico Maggiore, ed a quella della Trasfigurazione del Signore, copiata da Fattore, e ritoccata da Raffaello, esposta nella chiesa di S. Maria del Popolo all'Incurabili. Essendo adunque la cappella in forma di croce greca architettata, oltre l'altar maggiore isolato, ve ne sono due altri nelle braccia, che hanno le descritte lune di sopra, e quattro minori ne' piloni degli archi della cupola; dipinse il Domenichino nella tavola grande dal braccio sinistro nell'entrare, S. Gennaro inginocchione, in mezzo alla strage de'santi martiri suoi compagni, altri decollati, ed altri prossimi al martirio; tiene egli le mani aperte, e paziente offerisce il collo alla spada del carnefice, esistendovi il perfido Timoteo sopra un seggio, in aspetto fiero e crudele, con altri ministri. In uno de'quadri minori è figurata l'apparizione della Beata Vergine con S. Gennaro in Benevento al sepolcro del santo, e vi sono effigiati varj infermi, e storpiati, che concorrono a risanarsi con olio della lampada, che arde avanti il sepolcro. Nell'altra lavagna vi è il miracolo di un giovanetto risuscitato nella bara, postagli sopra una coltre con l'immagine del Santo, vedendosi dietro le mani di uno, che solleva la col-

tre, e sorgendo il giovane in vita, qual cadavero estenuato con gli occhi in dentro, che s'aprono di nuovo alla luce, viene abbracciato dall'ansiosa ed impaziente madre, che con altre figure è vivacemente colorita, per maggiormente far spiccare l'orrore e la pallidezza di colui ch'era morto; e vi è un fanciullo, che mentre gli altri stanno maravigliati per il miracolo, egli spaventato cerca sottrarsi in fuga, uscendo fuori dai manichi della bara. Nella terza tavola vi è la sepoltura del santo corpo trasportato in Napoli, dove concorrono storpiati, e poveri, per ricevere grazie dalla sua intercessione. La quarta tavola uguale a queste restò imperfetta per la sua morte, e si vede nell'altar della sagrestia del Tesoro, onde in luogo di quella ne dipinse un'altra il cavalier Massimo Stanzioni, che si portò assai bene. Così l'altra grande per l'altro altare, incontro quello dove il Santo vien decollato, fu dipinta anche egregiamente da Giuseppe di Ribera, detto lo Spagnoletto. E questo sia detto anche per intelligenza di quei che non intendono il significato delle figure dipinte dal gran Domenichino.

Or per tornare all'opere di architettura del P. Francesco Grimaldi, dico, che architettò la bella chiesa de' Santi Apostoli, alla moderna, ove più anni prima avea fabbricata la casa, come si disse. Ma non sò se fu prima questa chiesa eretta da lui, o pur fu quella di S. Andrea della Valle in Roma; posciachè questa de' SS. Apostoli fu rifatta da capo nell'anno 1626 come dice il Capaccio al foglio 873 del suo Forastiero. Ad ogni modo sappiamo, che il P. Grimaldi fu chiamato in Roma per erigere quella famosa chiesa; e dopo ritornato in Napoli edificò la bellissima chiesa di S. Maria degli Angioli a Pizzosalfone; chiesa veramente magnifica, e tenuta una delle più grandi, e

superbe fabbriche, che siano in Napoli; ed ove il P. Francesco suo architetto fece pompa della sua gran virtù, avendone avute infinite laudi non solo dagli intendenti, e professori, ma ancora da tutto il popolo per la bellezza, e magnificenza di così bella chiesa. Fece altre molte fabbriche il P. Grimaldi, ma le più sontuose son quelle da noi descritte; onde per questo eternamente viverà alla fama il suo nome: dappoichè l'uomo virtuoso, virtuosamente operando, viene a soggettarsi la morte, vivendo eternamente, nelle sue opere, e dopo distrutte quelle, vive nella memoria dei posteri.

Fu il P. Francesco Grimaldi veramente un grande artista in architettura, ma fu eziandio peritissimo nell'arte del getto, e tanto, che fu in molte occasioni adoperato, e serviva di consiglio, e d'ajuto a molti scultori, e gettatori di metallo, e di argento; testimonio ne sia Antonio Monte, che sotto la sua direzione venne a perfezionarsi nella difficile arte del gettare le statue; laonde fece poi le belle opere, che di lui con sua lode si veggono; come per ragion di esempio sono alcuni puttini d'argento, che si veggono nella chiesa della Santissima Nunziata, con bassi rilievi gettati a maraviglia con bella perfezione, ed altre opere che fece in altre chiese, delle quali ne riportò molta lode; ed egli sempre ne contribuiva gran parte al P. Grimaldi, al quale protestava di essere obbligato di ciò che egli operava. Esempio raro di animo grato, perciocchè per lo più vediamo pagare i gran benefici con grande ingratitudine.

*Fine della vita del P. Francesco Grimaldi
architetto Teatino.*



Era il Baglione (come altre volte) facendo Romano Bernardino Cesari d'Arpino; dappoichè se fu fratello del cavalier d'Arpino, e nato in quella città famosa per esser stata patria del divin Cicerone, come egli dice che fu Romano? Ma perchè vuol far credere Romano il famoso fratello di lui, perciò in questo asserisce con fermezza ch'è Romano. Intorno a che io niente più dicendo, nè altri argomenti portando ad una cosa ch'è manifesta, riporterò dunque in questo luogo quanto ne scrisse di Bernardino; dappoichè facendo questi sua vita in Roma, ove molto ajutò il fratello nelle grandi opere che faceva, non operò niuna altra cosa, nè per la patria, nè per altro luogo del Regno, che noi sappiamo di sua invenzione.

« Bernardino Cesari fu Romano, e fratello del cavalier Giuseppe Cesari d'Arpino: fu pittore, e si portava nelle sue opere assai bene; ma in disegnare pulito e diligente, pochi gli furono uguali, e tra le altre fatiche che egli fece, copiò alcuni disegni di Michelangelo Buonarroti, che erano di Tommaso del Cavaliero donatigli dall'istesso Michelangelo, come a signor romano, che della pittura grandemente s'intendeva, e de' virtuosi era sommamente amatore, Bernardino li fece tanto simili, e sì ben rapportati, che l'originale dalla copia non si scorgeva. In somma ben disegnava, e nel imitare era eccellente.

« Egli fece poche opere da per se.

« Dipinse per li padri Barnabiti di S. Carlo alli Catinari un quadro di un *noli me tangere*, che è quando Cristo nostro Signore apparve alla Maddalena dopo essere risuscitato in foggia di ortolano; ora

lo tengono appeso in chiesa ; a oglio sopra tela lavorato.

« A tempo di Papa Clemente VIII dipinse in S. Giovan Laterano ne' lati a man manca della traversa , accanto al SS. Sagramento, l'istoria di Costantino Imperatore sopra il carro trionfante con molte figure di sua invenzione , a fresco colorito ; e vi è un S. Pietro Apostolo pur di sua mano, maggiore del naturale , in fresco parimente operato.

« Fece per la chiesa de' SS. Cosmo, e Damiano , già Tempio di Romolo e Remo , un quadro di altare nella prima cappella a mano stanca, ove è la Santissima Vergine Maria col suo Bambino Gesù , e S. Cosimo , e Damiano, e due altri Santi intorno , a oglio in tela dipinti.

« Molte opere del suo stanno in fregi di stanze già de' signori Patrizi , ed ora de' signori Costanti in piazza Mattea.

« Quest' uomo averebbe fatto delle opere da se , ma occupato in altre del fratello , ne lasciò poche del suo.

« Era amorevole , e di buona natura , e gli piacque sempre conversare con persone nobili , e maggiori della sua condizione ; e soleva talvolta dire , che nel conversare co' maggiori di se nulla si perde.

« Finalmente morì di fresca età in Roma nel pontificato di Paolo V. e nell' Accademia di S. Luca il suo ritratto si conserva ».

Questo è quanto ne lasciò di notizie il nominato cavalier Giovanni Baglione nella corta vita di Bernardino Cesari , fratello del famoso cavalier Giuseppe d'Arpino , il quale , secondo riferiva Nicolò di Martino , aveva seco condotto a Napoli Bernardino , acciocchè gli servisse d' aiuto nell' opera che far dovea della magnifica Cappella del Tesoro nel Piscopio na-

politano. E veramente par che probabil sia , secondo narra lo stesso Baglione , ove dice , che poche opere fece , perchè continuamente servì d' aiuto al fratello nelle molte opere che gli venivan tutto giorno allagate. Raccontavano alcuni vecchi della città di Piedimonte di Alife , aver udito da' loro padri , che il cavalier d'Arpino allor che vi fu a dipingere la cappella nella chiesa de' PP. Domenicani , ove espresse il giudizio universale , vi condusse seco il fratello , dal quale fu aiutato in quell' opera , e dopo uniti partirono per S. Germano , ed Arpino , ove altre cose di pittura essi fecero per onorare con quelle la patria loro , ed indi a Roma fecero tragitto , ove alla perfine terminarono la vita.

Fine della vita di Bernardino Cesari pittore.



E così chiaro il nome del cavalier d'Arpino, e le opere appalesate, che a me non rimangono, se non poche cose a soggiungere alla sua vita, scritta dal cavalier Baglione, che fu suo discepolo; il quale portato però dalla passione di così celebre maestro, avrebbe voluto, che questi fusse considerato più tosto Romano che del reame di Napoli. Quindi è che lo scrisse: *Nato da un pittore di Arpino*; quasi che dovesse intendersi per argomento infallibile, nato in Roma, e con ciò esser per Romano da ognuno riconosciuto; il che egli il Baglione, nel proseguimento della sua narrativa apertamente asserì, dicendo: *E sebbene egli nacque in Roma, pur volle di Arpino nominarsi; o per amore della patria del padre, o per gratificarsi i regnanti Buoncompagni signori d'Arpino, da' quali avea auto principio la sua buona fortuna*. Così il Baglione con suoi mendicati argomenti vuol persuaderlo Romano; ma perchè eran troppo cogniti i suoi natali, i genitori, i parenti, e la patria, nel proseguimento della sua vita, gli convenne confessarlo nativo, e cittadino di quella Città, con dire: *Et in Arpino ha fatte molte buone fabbriche, in onore della sua patria, e del suo nome*. Per la qual cosa resta senza niun contraddittorio stabilito, essere il cavalier Giuseppe Cesari della città di Arpino, avendone lo stesso cavaliere datane testimonianza nella medesima Roma; dove pose su la porta della sua casa l'arme del suo casato, col nome: *Joseph Arpinus*: qual casa si vede situata vicino la Madonna di Montesanto, nella strada del Corso, ove si va alla Porta del Popolo. E tanto

basti per far chiaramente conoscere, che Arpino fu la patria di Giuseppino: dappoichè quando il cavaliere fabbricò il palagio per sua abitazione, non regnavano più i Buoncompagni, ma l'eresse in tempo di Papa Paolo V; laonde qual rispetto lo mosse a scriber su la porta *Arpinus*, se non l'amor della patria? Ove, come attesta il Baglione medesimo, fece tante belle fabbriche per suo onore. Con tali adunque infallibili pruove, sgombrando dalla mente di ognuno (come ne' passati giorni è avvenuto con un gentiluomo) sì erronea opinione, che il cavalier d'Arpino fusse romano, farem passaggio alla narrativa della sua vita, descritta come abbiain detto dal mentovato cavalier Baglione.

« Di tempo in tempo suole aver la pittura qualche nobile spirito, che molto la rende famosa, e d'immortalità l'illustra. Mentre il Pontefice Gregorio XIII Buoncompagni Bolognese faceva dipingere le logge nel palagio Vaticano, si scoperse un giovinetto, che in quei tempi destò notabil maraviglia di se al mondo; e questi nominavasi Giuseppino, nato d'un pittore d'Arpino; che con maniera assai grossa dipingeva devoti, ed egli era il suo maggior figliuolo: ed avendolo fatto attendere a disegnare, e colorire, con occasione di alcuni lavori, che il padre prendeva a fare, e non bastavagli l'animo di compirli, voleva che loro desse perfezione al meglio che poteva il suo figliuolo Giuseppino; ed in ciò egli esercitandosi, come anche ritraendo dalle facciate, e dalle altre cose più principali di Roma, in età di 13 anni in circa fece anch'egli una facciata di casa, posta a man dritta fra le piazze Madama e Navona, ove fu colorita la fortuna a giacere, con una figura in piedi, che teneva una spada in mano, con altre figure di chiaro e scuro, ed ora da nuova fabbrica è stata guasta: e.

questi furono i primi lavori ne' quali pubblicamente l'impiegasse. Ma il padre, acciocchè il figlio l'arte ben apprendesse, e gli potesse recare giovamento, ed aiutar se, la madre, ed un altro fratello minore, che Bernardino appellavasi, (e già di lui ne abbiamo fatta menzione) fu mandato in Vaticano a servire i fattori di palazzo, che sotto Gregorio XIII. quelle logge lavorarono: e questi gli ordinavano li colori, ed egli a loro faceva le tavolozze, siccome costumasi nelle opere a fresco. Avrebbe avuto voglia Giuseppino di formare e colorire qualche cosa, ma non ardiva, sì per la poca età, come anche per il paragone degli altri, nondimeno ingegnossi di far conoscere il suo valore, poichè nel tempo, che li dipintori andavano a desinare, ed assai (come è lor costume) vi dimoravano, il giovinetto un giorno prendendo animo, si mise a formare in quel tempo alcune figurine, e satirini fatti a fresco sopra di quei pilastri, come anche sin ora vi si vedon ben formati, e mirabilmente spiritosi, che non vi era nessuno tra quei maestri per buoni che fossero, che avesse potuto superare il valore, e la leggiadria di quelli. Ritrovavano li pittori volta per volta le belle figurine di Giuseppino, e ne restavano maravigliati, nè potendo venire in cognizione di chi se le facesse, finalmente di nascosto vi misero la guardia, e fu ritrovato, che Giuseppino era quegli, che dipinte le aveva: allora maggiormente si maravigliarono, che da mano così tenera nascesse opera così perfetta, che spirava vivacità con franchezza di colorito sì mirabile, che tutti confusi ne restavano ».

« In questo bisbiglio sopraggiunse F. M. Ignazio Danti dell'Ordine de' Predicatori di S. Domenico, il quale di quelle pitture la soprintendenza aveva, e il tutto inteso, e veduto, ammirò in quel figliuolo

si gran talento, ma scorgendolo d'animo rimesso, e vergognoso, con lodargli la sua virtù lo inanimò, e promise di favorirlo appresso il Papa: tal che giungendo la sera venente il Pontefice Gregorio a vedere i lavori del colorito (siccome era suo solito) il P. Ignazio presentò Giuseppino mal in arnese alla presenza del Papa, e fattogli baciare i santissimi piedi, narrò al Pontefice il valore, e lo spirito grande che dimostrava nelle sue pitture quel giovinetto, e come dava speranza di riuscir grand'uomo, se la pietà di Sua Santità di qualche aiuto l'avesse favorito, acciocchè egli si fosse potuto dare a' suoi studi, ed attendere agli stimoli virtuosi del suo nobil genio. Il Santo Pontefice, che era tutto pietà, volentieri gli concesse la parte per lui, e per la sua famiglia, e dieci scudi il mese, perchè egli potesse commodamente esercitarsi nella perfezione della sua virtù, e diede ordine, che dipingendo ne' lavori pontificii avesse egli uno scudo d'oro il giorno, e ciò (mentre il Pontefice visse) fu eseguito ».

» La prima pittura, che egli facesse fu nella sala vecchia de' Tedeschi; ove figurò di chiaro e scuro Sansone, che porta in spalla le porte della Città di Gaza con gran spirito formato, e nella Sala de' Palafrenieri vi sono del suo alcune Virtù con puttini coloriti assai vaghi, e leggiadri, e formovvi alcuni Apostoli di chiaro scuro, ed in diversi luoghi di quel palazzo andò figurando altre cose di molta bellezza. Dipinse qui nella Minerva, dove si suol fare Capitolo, una istoria sopra la porta, che va alla sagrestia, ed è quando il manigoldo ferì S. Pietro Martire; assai spiritoso, con due puttini francamente coloriti ».

» Fece nel chiostro de' frati di S. Francesco di Paola alla Trinità de' Monti la prima istoria grande a man dritta, dove è figurata la canonizzazione del

Santo fatta da Papa Leone X. con tutta la Corte romana con grandissimo amore operata, e ben colorita; e questo buon componimento d'istoria con bellissime teste tal nome gli diede, che non si diceva d'altro, che di Giuseppe d'Arpino, che sebbene egli nacque in Roma, pur volle d'Arpino nominarsi; o per amore della patria del padre, o per gratificarsi i regnanti Buoncompagni d'Arpino, da' quali aveva avuto principio la sua fortuna.

» Attese ad operare col suo pennello nel palazzo di Monte Cavallo in quella parte, che da Gregorio XIII. fu fatta edificare, ed adornare, e vi colori nobilmente fregi con istorie, e figure: nella Cappelletta vi dipinse l'istoria di S. Gregorio il Grande, Pontefice, e Dottore della Chiesa Romana, molto belle, e si mantengono sì bene a fresco, che paiono ora formate ».

» Nella sagrestia degli Orfanelli; ov'è un quadro della Trinità con alcuni santi a oglio, l'ha dipinto il cavaliere ».

» In S. Silvestro a Monte Cavallo, nel mezzo del frontespizio su la porta di dentro, fece S. Silvestro a sedere in atto di benedire ».

» Dipinse in S. Elena chiesa de' Credenzieri a Cesarini, sopra un altare dalla man dritta, una Santa Caterina Vergine e Martire con due puttini, che la incoronano, a olio. Nella chiesa de' frati Benfratelli all'Isola del Tevere, dal manco lato, colori la cappelletta, ove sono diverse istoriette della Madonna con alcuni santini a fresco assai graziosi ».

» E nel Pontificato di Papa Sisto V. dipinse sopra la porta di dentro a piè delle scale del Palagio di S. Giovanni Laterano, che riesce alla Scala Santa, e sono due figure maggiori del naturale, una rappresenta la Religione, e l'altra la Giustizia dalle bande

dell'arme del Pontefice, fatte con quella sua vaga maniera ».

« Per il Cardinale Alessandro Farnese, dentro S. Lorenzo in Damaso, dipinse la facciata della chiesa a man dritta con istoria d'alcuni fatti di quel Santo Levita con figure assai maggiori del vivo, e con fregio di sopra bellissime, ove sono figure, e puttini assai graziosi. Scopersse egli parimente l'istoria verso l'altar maggiore, e diede sì gran gusto non solo a' professori ma a tutto il popolo che grandemente il lodò, vedendo quella bella maniera di dipingere in fresco, che in quel genere non puole ricevere maggior componimento, ed è fatta tanto franca, che pare adesso colorita, ed in quella nave di mezzo dipinse anche una gloria d'angeli sopra l'organo assai vaghi, e dopo la morte del Cardinale Alessandro compì l'altra istoria nella medesima facciata di prima ».

« Poi andò a Napoli chiamato dal Priore di S. Martino P. della Certosa, dove dipinse la cupola della chiesa, a dipoi colori nella sagrestia diverse istorie della Passione di Nostro Signore di mezzana grandezza con figure piccole, che erano mirabilmente dal suo genio formate ».

Erra il cavalier Baglione nel dire: *dove dipinse la cupola*; poichè nella Certosa di Napoli non v'è cupola, e la tribuna è dipinta dal cavalier Lanfranco. Dipinse bensì il cavalier d'Arpino la volta del Coro, la quale ha fra' stucchi dorati quattro quadri nel mezzo; ne' quali vedesi Moisè nel primo, che al Popolo Ebreo intercede da Dio la manna nel deserto; nel secondo Eliseo con l'angelo, che gli porta il pane, e il fiasco; nel terzo nostro Signore, che pasce le turbe col miracolo della moltiplicazione de'cinque pani, e due pesci; e nel quarto la Cena con gli Apostoli: tutte figure della Sacra Eucaristia. Negli spiccoli sopra de' finestrone, vi son al-

tre quattro pitture, che rappresentano quattro cene, e queste sono: una le nozze di Canaan in Galilea, l'altra quella del Fariseo, l'altra quando dal Profeta è presentato a David il pane della proposizione, e l'altra Cristo a mensa con li due discepoli in Emaus. Da' lati de' medesimi spicoli, vi son dipinti Santi dell'ordine Certosino, così monaci come vescovi. Ne' risalti di detta volta, vi ha figurato li quattro Evangelisti; in quel di mezzo a due per parte, ed alcuni de' Santi Apostoli più grandi del naturale; essendo le figure dell'istorie la quarta parte del naturale in grandezza: e queste sono le pitture più belle.

Alcune di queste storie furon lasciate imperfette, a cagione di sua partenza, per disgusti avuti con Belisario, ed altri pittori suoi seguaci. Perciocchè è da sapere, che volendo i signori deputati del Tesoro di S. Gennaro far dipingere al cavaliere la magnifica e gran cappella del mentovato Tesoro, ne formò egli non solo i disegni, e le bozze, ma ne fece eziandio molti cartoni: l'iniquità di Belisario Corenzio, che pretendea per se l'opera, operò sì, che unitosi con altri pittori del suo partito, diedero tanti, e tali disgusti al cavaliere, che vi ebbe a perdere il cervello e la vita; laonde per non poter più resistere alle inquietitudini che gli eran date da' sudetti pittori, quasi disperato, fece ritorno a Roma; lasciando nel passare ch'ei fece per Monte Casino quei Cartoni poco dianzi accennati, fatti per la Cappella del Tesoro, a quei monaci; e con ciò venne a lasciare imperfette alcune istorie delle sopra descritte in S. Martino; le quali poi furon compiute assai bene dal virtuoso pittore, e sant'uomo Giovan Bernardino Siciliano, che al suo solito, le terminò con diligenza ed amore, e con egualità di stile, o vogliam dir maniera.

Le pitture però più preziose di Giuseppino, e forse le più belle che a' Certosini ei dipinse, a mio parere, son quelle della volta della sagrestia; conciosiacosachè furon le prime da lui dipinte in quel sacro luogo, ed avea la mente quieta, non perturbata da positivi disgusti; come lo fu nelle mentovate pitture della volta del Coro da noi dianzi descritte.

È divisa adunque la volta della segrestia in cinque quadri uguali, ed in essi vi son rappresentate istorie dolorose della Passione di Cristo; le quali vengono ornate da ripartimenti, e cornici di stucco dorato. In una vedesi l'orazione all'Orto, con l'angelo confortatore, ed i tre Apostoli dormienti; nell'altra la presa del Signore nel dianzi dett'Orto; siegue la condanna dell'ingiusto Pilato; e dopo nell'altra storia vi è la sepoltura che danno al corpo morto del Redentore, ed indi succede nel quinto quadro la Resurrezione del Signore: e queste istorie sono sono egregiamente dipinte in figure picciole circa tre palmi, e con istudioso amore condotte; e vi sono in esse figure bellissime, e bellissimi ritrovati. Essendo questi quadri situati nel mezzo lungo della volta, vi son da canto di esse le centine laterali, nelle quali vi sono dieci tondi, a cinque per parte, ed in essi vi ha dipinto un puttino per tondo, con gl'istrumenti della SS. Passione. Tramezzati a questi tondi, vi sono otto quadretti, di figura bislunghezza per traverso; ne' quali vi ha figurato il cavaliere istorie del vecchio Testamento, e sono: la lotta dell'Angelo e Giacob; il Sacrificio d'Abramo; Cain che uccide Abel, ed il sogno di Giacob, che fanno ornamento ad una parte della centina; dall'altra vi è Moisè, che parla con Dio; lo stesso che cangia la sua verga in serpente davanti a Faraone. Il divino rovelo con lo stesso Moisè ed un paese, con David in picciolo

dalle bande sono le due historie, una della natività di Nostra Signora, e l'altra dell'adorazione de' Magi a fresco, assai grati e di bella maniera ».

« Per entro il palazzo del signor Corradino Orsino vicino a S. Tomaso in Parione, colori a fresco la volta d'una loggetta con diversi fatti d'Ercole effigiati, con figurine nude di diverse donne molto graziose; nè più aspettar si può da virtuoso pennello, ed è una delle belle opere, che già mai facesse, dove sono dipinti alcuni paesi da Cesare Piemontese ».

« Nella villa Aldobrandina a Frascati (nominata Belvedere) in alcuni sfondati delle volte ha formate diverse istorie del Testamento Vecchio, a richiesta del cardinale Pietro Aldobrandini, molto degne di lode.

« E nella chiesa nuova a man dritta, vicino alla vecchia sagrestia ha dipinto a olio l'incoronazione di Maria Vergine con Nostro Signore ed angeli, e puttini in gloria, ma di maniera dalla sua buona diversa ».

« In S. Silvestro a Monte Cavallo, egli medesimo ha dipinto nella seconda cappelletta, che è alla mano stanca, la volta con tre istorie di S. Stefano per il cardinale Lannesio, assai belle e graziose ».

« Egli parimente nella Trinità de'convalescenti, e de' Pellegrini a man sinistra nella seconda cappella ha di suo sopra l'altare, ma non con molto gusto, ha condotto un quadro a olio, entrovi la Madonna a sedere con il Bambino Gesù, S. Nicolò, e S. Francesco.

« Ed in S. Bastianello alli Mattei, chiesa de' Mercari di Roma il pennello del cavaliere operò un S. Sebastiano ad un tronco legato, a olio assai buono ».

« L'illustrissimo Senato, e Magistrato Romano gli concesse la sala de' conservatori nel campidoglio per dipingerla, ed egli promise di finirla in quattro anni, cioè per l'anno santo del 1600. Principiolla, e nella facciata in capo alla sala, dove è posta la statua

di Leone X. dipinse sul muro, quando fu trovata la lupa, allattante Romulo e Remo da Faustolo pastore con gran maniera, e con buon gusto fatta; e se egli avesse seguito quello stile in tutta l'opera, n'avrebbe riportato gloria immortale. Dipoi seguì l'istoria grande della battaglia tra' Romani e i Sabini nella facciata maggiore, e quivi anche si portò nobilmente, dove si scorge quantità di figure, di cavalli, d'attitudini diverse con belli abbigliamenti, fatti con grandissimo spirito, e gusto; e si vede, che il cavalier Giuseppe in condurre quest'istoria v'ebbe particolar genio, e molto se ne compiacque, poichè era secondo il suo talento, essendosi egli sempre compiaciuto di apparir bizzarro, di andare bene spesso a cavallo, e di cingere sempre spada insino a' giorni dell'ultima malattia, anzi diletto di fare scelta di storie, come nel suo studio si è veduto ».

« Fu sua pittura dentro la chiesa dello Spirito Santo a strada Giulia a mano manca sopra il secondo altare, che è il quadro di S. Francesco, il quale riceve le stimmate a olio con buona maniera fatto ».

« Andò egli parimente in Francia con il Cardinale Pietro Aldobrandini Legato Apostolico ad Enrico IV. e donò a quella Maestà un quadro di S. Giorgio a cavallo ed un S. Michele, e ne fu dal cristianissimo Errico regimente regalato ».

« Tralasciò l'opera del Campidoglio, per servir Papa Clemente VIII. nella pittura di S. Giovanni Laterano, dove egli ebbe la soprintendenza di tutto il lavoro, e si servì di vari pittori per finirla, e dipingervi quelle istorie, e farvi gli Apostoli, che in quelle facciate ora si vedono, ed egli stesso dipinse la faccia sopra l'altare del Ss. Sacramento, cioè l'Ascensione di Nostro Signore al Cielo con angeli, e con gli Apostoli, che il naturale di molto trascendono, ed in-

torno al fregio tra quei festoni colorivvi alcuni put-
tini molto leggiadri. E se questo virtuoso avesse dato
gusto al Pontefice, avrebbe quel magnanimo Principe
adornata tutta la chiesa di S. Giovanni, ma lo stancò
con esser troppo lento in dar fine a quell'opera; e
fu cagione che il Papa a così nobil desiderio non
desse compimento. Con tutto ciò fu regalato da quel
buon Pontefice; ed oltre gran numero di danaro, ne
riportò l'abito di Cristo, ed il Cardinale Pietro Al-
dobrandino, nipote di Clemente, nella sua cappelletta
privatamente in Vaticano glielo diede ».

» Dipinse nella cappelletta di S. Giovanni in fonte
le due istorie dalle bande, cioè quella di S. Giovanni
Evangelista a olio sopra la tela, quando bevè il ve-
leno al cospetto del tiranno, con alcuni pezzi di nudi
morti per terra, e l'altra quando S. Giovanni è con-
dotto nella grotta de'suoi discepoli: assai buoni qua-
dri, ed è gran danno, che per essere in tela dall'u-
mido siano stati guasti.

» D'ordine di Papa Clemente gli furon dati da'si-
gnori della fabbrica di S. Pietro i cartoni della cu-
pola per farvi i numerosi, e belli musaici, come ora
con buona partitura di angeli di santi Pontefici, di
SS. Apostoli, di S. Giovan Battista, di Maria Vergine,
e di nostra Signora si vede: e quest'opera che molto
l'occupò fu nuova cagione, che si tralasciasse il lavoro
della sala del Campidoglio. Come egli altresì per la fac-
ciata del palagio Pontificio Vaticano sopra la porta degli
Svizzeri, fece il cartone della Madonna con il Figlio,
e S. Paolo in piedi, che poi di musaico è stato formato.

» E da' Pontefici per l'eccellenza del suo pennello,
essendo stato sempre nelle opere loro adoperato, Papa
Paolo V. anche l'occupò in dargli a dipingere dentro
la bella cappella Paola in S. Maria Maggiore sopra
l'altare la parte in faccia, ove figurò l'istoria di S. Gre-

gorio Taumaturgo, che scrisse contro gli eretici, la
Beata Vergine, e S. Giovanni Evangelista, che gli detta
ciò ch'egli scrive, con puttini, e con diversi nudi
legati, opera assai vaga. E nell'arco dentro il tondo,
che è di sotto, nel mezzo vi ha fatto S. Luca Evan-
gelista, e da'lati due Vescovi per banda, e ne'trian-
goli, o peducci della cupola, sono stati da lui effi-
giati li quattro profeti maggiori, ed angeli; figure
molto più grandi del naturale, ed il tutto fu in fre-
sco dal cavalier Giuseppe francamente condotto.

» Si trovano nella sagrestia di S. Carlo a Catinari
quattro quadri di suo, ivi con fideicomisso lasciati
da Antonio detto della Valle, il quale fu sartore. Uno
si è Cristo battuto alla colonna assai buon quadro, e
con la sua miglior maniera operato, ed un manigoldo
molto ben colorito. L'altro è un S. Francesco con
due angeli, che lo sostengono, ed un altro S. Fran-
cesco con un angelo solo, ed il quarto è S. Bonaven-
tura con una testa di morte in mano.

» Dapoi dipinse a fresco la terza istoria in Campi-
doglio, ed è il duello de'Curiatii, ed Horatii con li
due eserciti, ed altre figure, ed un poco più debole
delle altre istorie da prima colorite.

» Indi varie cose dipinse per diversi principi, per-
sonaggi, ed amici, come anco per il passato aveva
fatto, ed in diversi luoghi stanno, e questi per bre-
vità trapasso, ed operò anche numerosi disegni di
quella sua bella maniera da tutti molto cari tenuti.

» Sotto il Papato di Urbano VIII. regnante, fece il
cartone di S. Michele, che da Giovan Battista Calan-
dra fu di musaico composto; ed è nella basilica di
S. Pietro, sopra un altare d'una cappella delle quat-
tro maggiori, dal lato destro del tempio.

» Dipinse nella chiesa di S. Grisogono titolo del
cardinale Scipione Borghese, nel soffitto indorato so-

pra il ciborio, nostra Donna col figliuolo Gesù in braccio che dorme; a olio dipinta: e fece per l'istesso cardinale alla sua villa Pinciana, un quadro grande della creazione dell'uomo a guazzo formate, come anche una Roma nel medesimo luogo le quali erano servite nell'esequie del signor Giovan Battista Borghese fratello del Pontefice, celebrate in S. Maria Maggiore: opere in tela di chiaro e scuro.

» In S. Giovanni Laterano fece il quadro a olio nella cappella del coro, ora degli eccellentissimi signori Colonnese; a lato a quella del SS. Sacramento.

» E dentro la chiesa della Madonna della Scala dietro l'altare maggiore nel coro vi è effigiata una Madonna col figlio Gesù in braccio, a fresco da lui dipinta; ma quella, che fuori nella facciata è scolpita è del Valloni. Parimente nel coro de' frati di S. Francesco a Ripa v'è di sua mano un S. Francesco in estasi con due angeli che lo reggono, il quale è originale, ed a quel luogo donollo il Cardinale di S. Cecilia Sfrondato.

» Fece nella chiesa nuova la prima cappella del cardinal Cusani a man manca, sopra il cui altare è il quadro della Presentazione al Tempio del nostro Salvatore e Simeone, con altre figure a olio condotte, e nella volta vi sono figurati tre santi, cioè S. Ambrogio, S. Agostino vescovo, e S. Monaca, a fresco, assai buon lavoro del suo pennello, ed è vicino alla cappella, ov'è l'adorazione de' Magi di Cesare Nebbia.

» E tutto di non mai nell'operare stancandosi, e ad ogni ora esercitandosi, dipinse nella chiesa del Gesù un quadro di alcuni martiri di quella compagnia nel Giappone crocifissi, e sta vicino all'altare del loro S. Ignazio.

» Alla Madonna di Loreto de' fornari di Roma, sono suoi li due quadri da' lati della cappella maggiore, in uno è la natività della Madonna, e nell'altro la morte di lei, a olio dipinti.

» Nel tempietto della Pace il S. Giovanni Evangelista, e l'angelo sopra l'altare della cappella di monsignor Benigni, è opera del suo pennello.

» E dentro la chiesa della Madonna della Vittoria, alla mano manca, colori in un quadro Cristo morto, la Madonna, e S. Andrea Apostolo, a olio effigiati.

» In S. Lucia delle Selci, a man manca, fece il quadro dell'altare maggiore a olio, e sopra la porta di dentro un Padre Eterno a fresco.

» Qui alla Minerva nella prima cappella a man dritta de' signori Caffarelli fece il quadro di S. Domenico ginocchione, con una Madonna, ed angeli; con due santi da' lati a olio.

» Ed ultimamente con tre istorie diede compimento alla sala del Campidoglio, che già quarant'anni sono avea ad esser finita, ma stanco d'aver faticato, e ridotto nel tempo, che dovea prendere riposo, poichè indebolita era la natura, e gli spiriti raffreddati non ha sì appieno corrisposto al suo nome, ed appagato il gusto de' professori, e come in queste tre istorie ultime della fondazione di Roma, delle vergini Vestali, e del rapimento delle Sabine, così anche nelle vicine sopra narrate mostrò, che all'animo suo più non rispondevano le forze, e per l'accrescimento degli anni mancavagli il valor del pennello.

» Con gli ordini suoi in Campidoglio sono stati innalzati alcuni archi a' nuovi Pontefici, che ivi solennemente passarono a prendere il solito possesso nella basilica di S. Giovanni Laterano.

» Nelle solennissime esequie di Alessandro Farnese duca di Parma fece il bel disegno del catafalco, e parimente in quello di Giovan Francesco Aldobrandini disegnò la pompa funerale, e invenzione de' quadri per la chiesa in alto furono da lui disposte, ed ora anche vi si scorgono per le parti della nave maggiore; e sopra

le particelle di dentro le due Virtù tinte di giallo, e finte di bronzo in quadro riportate, sono di sua mano.

» Vi sono molti de'suoi disegni, e delle sue opere, ed ancora alcune invenzioni di conclusioni del suo, eccellentemente da altri col bulino trasportate in rame. Fabbricò bel palazzo a se, ed a suoi nella via del corso alla man manca, presso la piazza del popolo.

» Al marchese Evandro Conti, raggiustò il rinnovamento della facciata del suo palazzo a' monti, e diede ordine alle scene, che in quel palazzo servirono per rappresentare la famosa catena d'Adone, favola boscarella del signor Ottavio Tronfarelli Romano. Ed in Arpino ha fatto molte buone fabbriche in onore della sua patria, e del suo nome.

» Se il cavalier Cesari avesse conosciuta la sua sorte, non vi saria stato alcuno, che più fortunato di lui fusse vivuto: poichè ella da' primi anni diedesi a favorirlo, ed egli parve che dispregiasse quella felicità, che il cielo gli concedeva; poichè sebbene per la sua virtù era amato da principi, e da grandi personaggi, egli nondimeno cercava di far poco conto de' loro favori, e li disgustava: siccome col pontefice Clemente se ne vide l'esperienza, che tal volta si degnò di pregarlo mentre anche io v'era presente, che invigilasse nelle pitture di S. Giovanni, e di sua mano qualche opera vi facesse, e pure nulla operando, o non compariva, o grandissima fatica si durava a trovarlo; e sempre diceva al Pontefice, che avrebbe fatto: sicchè al fine Clemente stancossi; nè vidde l'opera per l'anno del Giubileo 1600 compita come egli desiderava. E con altri principi serbò anche l'istesso stile, ed a quei personaggi che trattavano con esso lui con poco gusto corrispondeva, e questi nondimeno erano sforzati (per così dire) da un certo fato a regalarlo contro lor voglia; e pareva, che egli maggior

gusto avesse di operar per gente di bassa condizione, che per signori di gran portata, come in effetto veramente si scorgeva.

» Fu il Cesari di buona complessione, e di gran lena, poichè nel corso quasi di ottant'anni poco stette ammalato, ed a questa età arrivò sano, e gagliardo, con una gamba (come si suol dire) di ferro, tanto era presto di passo, fiero, e bizzarro. La sua conversazione era buona; essendo allegro, faceto, e libero di sentimento: sebbene fu poco contento del suo stato; poichè continuamente nell'animo gli ricorrevano i disastri, che egli aveva patito, ed ora d'una cosa, ed ora d'un'altra si lamentava; tal che poco lieto chiuse i suoi giorni nel dì 3 luglio dell'anno di nostra salute 1640, ed in Araceli, dove aveva destinata la sua sepoltura, volle esser portato: poichè sempre anche portò a quella chiesa particolare divozione, e già di sua mano sopra una colonna a man sinistra, a mezzo della chiesa, dipinto vi aveva una immagine del Salvatore in ovaio sopra la Madonna assai devoto.

» In quella chiesa i suoi privatamente il fecero condurre di notte tempo, dove la mattina vegnente gli furono fatte onorate esequie, e celebrati uffici Divini, ed il corpo fu esposto avanti l'altar maggiore in alto con quaranta torce intorno; e quivi datogli onorata sepoltura. Ha lasciato due figliuoli maschi, ed una femina; li quali sono restati assai commodi di beni di fortuna; e se il cavalier Giuseppe Cesari avesse dato gusto ai Principi, avria per le grandi occasioni, che gli si sono rappresentate, fatto gran ritratto di maggior danaro, e di più facoltosa rendita di beni.

» Fu egli però dal Re Cristianissimo di Francia Ludovico XIII, onorato dell'ordine di S. Michele, e di altri regali, avendo egli mandato un quadro dell'arcangelo S. Michele, ed altre pitture a quella mae-

stà appartenenti: onde il **Cesari nel petto** dove portava la croce di Cristo, **testimonio pontificio** della sua virtù, ebbe quello dell'ordine di **S. Michele**, regio testimonio del suo valore.

« La sua bella maniera ha fatto scuola, ed ha allievi, che felicemente perpetuano la memoria del loro maestro ».

Qui termina la vita dell'Arpino il Baglione: ma a me sia lecito di soggiungere, che le bellissime pitture, che si veggono nella soffitta della cappella de' Riccardi dedicata alla Madonna di Soccorso entro la real chiesa dello Spirito Santo, attribuite dall'Engenio, e da altri scrittori a Luigi Rodrigo, sono di mano del cavalier d'Arpino, e ciò per detto del nostro celebre Francesco Solimena, oltre il giudizio di altri buoni pittori, che per fatture dell'Arpino l'han giudicate: laonde bisogna dire, che l'Engenio, con gli altri scrittori avesser preso abbaglio, a cagion che dovea veramente Luigi dipingere primieramente quella cappella, che poi fu allogata all'Arpino: e certamente è ella delle più belle, che siano uscite da' suoi pennelli, laonde non mi sarà grave il descrivere ciocchè queste pitture rappresentano.

È compartita la volta in cinque quadri (avendo ella figura rotonda, quasi scudella) uno nel mezzo di figura rotonda, e quattro ne' cantoni, che alquanto son centinati. Vedesi in quel di mezzo l'ampliamento d'una chiesa fatta da un re di Spagna alla Madonna del Soccorso. In uno de' quattro quadri vi dipinse la storia di Teofilato arcidiacono della città di Adonia in Sicilia, il quale avendo perduta la sua dignità, diede l'anima al demonio per racquistarla. Indi ravveduto del suo errore, ricorse alla B. Vergine del Soccorso, e con le sue lagrime ottenne dalla gran Madre di Dio la sua liberazione, costringendo il demonio a restituirgli la scrittura. Nell'altro vi è il miracolo del

pittore liberato dalla B. Vergine per mezzo dell'immagine del Soccorso da lui medesimo dipinta: poichè essendoglisi slocato il ponte sopra cui stava dipingendo detta Immagine, per opera del demonio, quell'Immagine distese la mano, e con onnipotenza divina preso il pittore nel braccio, lo trattenne dal precipizio. Siegue il fatto di S. Giovanni Damasceno, il quale perchè difendeva le immagini sacre, perseguitate da Leone Isaurico Imperatore, fu da questi calunniato appresso il signor di Damasco, che tramasse con tradimento dargli in mano la nominata città, della quale Giovanni teneva il governo; laonde fu condannato ad essergli troncata la mano destra, che aveva scritto la lettera accusata dall'Imperatore, e fu esposta nella pubblica piazza. Sopportò il Santo il martirio, ma pregò il Tiranno a volergli concedere la sua mano, per non lasciarla ignominioso spettacolo della città, ed ottenutala, entrò con essa in oratorio della B. Vergine, e pregandola volerlo soccorrere in quel tormento, si addormentò, e nel sonno gli fu da lei restituita la mano, con la quale poi scrisse le laudi della santissima Vergine del Soccorso; restandole nella giuntura della mano un segno rosso intorno, per testimonianza del miracolo. Nel quarto vi è effigiata la visione delle due scale, vedute da S. Francesco d'Assisi, che salivano al Cielo, che una conduceva a Nostro Signore, e rarissimi vi pervenivano, l'altra alla Beata Vergine, e felicemente vi giungevano molti; laonde disse gridando: che tutti andassero per la scala della Madonna, se volevano giunger felicemente nel Paradiso, poichè moltissimi si salvavano col soccorso della gran Madre di Dio. Fra questi quadri vi sono quattro tondini, che fanno compartimento alla volta, ed in essi vi è dipinto un puttino per ciascheduno, e tengono in mano un geroglifico alludente alla Beata Vergine.

atà appartenenti: onde il **Cesari** nel **petto** dove portava la **croce di Cristo**, **testimonio pontificio** della sua virtù, ebbe quello dell'ordine di **S. Michele**, regio testimonio del suo valore.

« La sua bella maniera ha fatto scuola, ed ha allievi, che felicemente perpetuano la memoria del loro maestro ».

Qui termina la vita dell'Arpino il Baglione: ma a me sia lecito di soggiungere, che le bellissime pitture, che si veggono nella soffitta della cappella de' Riccardi dedicata alla Madonna di Soccorso entro la real chiesa dello Spirito Santo, attribuite dall'Engenio, e da altri scrittori a Luigi Rodrigo, sono di mano del cavalier d'Arpino, e ciò per detto del nostro celebre Francesco Solimena, oltre il giudizio di altri buoni pittori, che per fatture dell'Arpino l'han giudicate: laonde bisogna dire, che l'Engenio, con gli altri scrittori avesser preso abbaglio, a cagion che dovea veramente Luigi dipingere primieramente quella cappella, che poi fu allogata all'Arpino: e certamente è ella delle più belle, che siano uscite da' suoi pennelli, laonde non mi sarà grave il descrivere ciocchè queste pitture rappresentano.

È compartita la volta in cinque quadri (avendo ella figura rotonda, quasi scudella) uno nel mezzo di figura rotonda, e quattro ne' cantoni, che alquanto son centinati. Vedesi in quel di mezzo l'ampliamento d'una chiesa fatta da un re di Spagna alla Madonna del Soccorso. In uno de' quattro quadri vi dipinse la storia di Teofilato arcidiacono della città di Adonia in Sicilia, il quale avendo perduta la sua dignità, diede l'anima al demonio per racquistarla. Indi ravveduto del suo errore, ricorse alla B. Vergine del Soccorso, e con le sue lagrime ottenne dalla gran Madre di Dio la sua liberazione, costringendo il demonio a restituirgli la scrittura. Nell'altro vi è il miracolo del

pittore liberato dalla B. Vergine per mezzo dell'immagine del Soccorso da lui medesimo dipinta: poichè essendoglisi slocato il ponte sopra cui stava dipingendo detta Immagine, per opera del demonio, quell'Immagine distese la mano, e con onnipotenza divina preso il pittore nel braccio, lo trattenne dal precipizio. Siegue il fatto di S. Giovanni Damasceno, il quale perchè difendeva le immagini sacre, perseguitate da Leone Isaurico Imperatore, fu da questi calunniato appresso il signor di Damasco, che tramasse con tradimento dargli in mano la nominata città, della quale Giovanni teneva il governo; laonde fu condannato ad essergli troncata la mano destra, che aveva scritto la lettera accusata dall'Imperatore, e fu esposta nella pubblica piazza. Sopportò il Santo il martirio, ma pregò il Tiranno a volergli concedere la sua mano, per non lasciarla ignominioso spettacolo della città, ed ottenutala, entrò con essa in oratorio della B. Vergine, e pregandola volerlo soccorrere in quel tormento, si addormentò, e nel sonno gli fu da lei restituita la mano, con la quale poi scrisse le laudi della santissima Vergine del Soccorso; restandole nella giuntura della mano un segno rosso intorno, per testimonianza del miracolo. Nel quarto vi è effigiata la visione delle due scale, vedute da S. Francesco d'Assisi, che salivano al Cielo, che una conduceva a Nostro Signore, e rarissimi vi pervenivano, l'altra alla Beata Vergine, e felicemente vi giungevano molti; laonde disse gridando: che tutti andassero per la scala della Madonna, se volevano giunger felicemente nel Paradiso, poichè moltissimi si salvavano col soccorso della gran Madre di Dio. Fra questi quadri vi sono quattro tondini, che fanno compartimento alla volta, ed in essi vi è dipinto un puttino per ciascheduno, e tengono in mano un geroglifico alludente alla Beata Vergine.

Non è nemmeno da tacere la bella opera dipinta dal cavalier d'Arpino nella città di Piedimonte d'Alife, e propriamente nella chiesa de' padri Domenicani in una cappella, dove ne' muri laterali di essa espresse il Giudizio Universale, con stravagante e copioso componimento, figurando nel destro lato le anime giuste chiamate dal Giudice Supremo alla gloria del Paradiso; nelle quali si vede il giubilo, la divozione, e la confidenza nella Divina Misericordia: laddove in quelle condannate all'Inferno, si vede il dolore, il pianto, e la disperazione; e nelle figure de' demonii vi son capricciose, ed orribili forme, che danno spavento a chiunque le mira; essendo effigiati in varie mostruose spaventevoli forme. Intorno a questa bell'opera, chi queste cose scrive, assieme con Niccolò Maria Rossi, virtuoso discepolo del celebre Francesco Solimena, restarono per buona pezza ammirati, allorchè uniti si trovarono una volta a Piedimonte, considerando in essa il gran componimento, l'ottimo disegno, le stravaganze de' concetti, l'espressione mirabile degli affetti, e la bontà del tutto assieme dell'opera. E certamente merita il cavaliere gran lode per questa pittura, come lo merita di tutte le altre ch'ei fece: che se nell'ultimo degenerò dalla bontà primiera, si deve ciò condonare all'età la debolezza di esse; dappoichè col crescer degli anni manca il primiero vigore, e l'mancamento dello spirito indebolisce le operazioni dell'intelletto, e l'esecuzione della mano.

Si trattenne dopo il cavaliere in Arpino sua patria qualche spazio di tempo, e vi fece delle belle opere. Indi sollecitato con premurose istanze, fece ritorno a Roma, ove lasciò la spoglia mortale nel tempo descritto dal Baglione.

Fine della vita del cav. Giuseppe Cesari d'Arpino, pittore, ed architetto.

VITA DI GIOVAN BATTISTELLO CARACCIUOLO, COSÌ VOLGARMENTE APPELLATO, PITTORE, E DI GIACOMO DI CASTRO SUO DISCEPOLO.



Moltissime volte avviene, che la natura istessa dando l'istinto per una qualche scienza, o professione ai fanciulli, sovente ella medesima ne divien precettrice, insegnandoli più con la speculativa, che con la teorica; e con quella, e con gli esempi de' trapassati maestri, ora una difficoltà superando, ora una via male agiata appianando, ne avviene, che teorici, e pratici compariscono agli occhi del mondo, al pari de' più rinomati maestri de' tempi loro. Questo argomento vedremo essere advenuto nella persona di Giovan Battista Caracciolo, da tutti comunemente nominato Giovan Battistello Caracciuolo, essendo nato dalla nobil famiglia de' Caraccioli, e per quello si dice, figliuolo ancora d'una gentildonna, che fu segretamente sposata da un nobile di tal casato. Ma comunque la sua nascita fusse avvenuta, diremo solamente, che da picciolo, andando a scuola, consumava egualmente la carta in fare gli esemplari delle lettere, ed in disegnare fantocci con la penna, come è solita usanza de' fanciulli; ma Giovan Battista però insegnato dalla naturale inclinazione, ottima maestra di ogni scienza ed arte, spendeva volentieri il tempo a copiare in disegno qualche pittura di quelle, che servivan di adornamento alla propria casa. Indi avanzandosi il genio, nell'avanzarsi così puerilmente al disegno, ebbe nelle mani alcuni disegni, o stampe, che copiate le faceva emendare ad un pittore, che per avventura abitando presso sua casa, solea di quelle provvedere il fanciullo. Questo pittore, secondo la nota dal cavalier Massimo, si dovrebbe intendere per Fran-

cesco Imparato; giacchè dice in quella: *dopo la scuola del valentissimo Francesco Imparato ec.* se pure il senso non riferisce a lui, legando il verbo: mio maestro: del che non avendo altra certezza, ne siegue la comune opinione, che insino alla venuta in Napoli del Caravaggio, Giovan Battista non andò a niuna scuola. In somma Giovan Battista cresciuto con gli anni nella perfezione del disegno, imitando assai bene ciò che imprendeva a copiare, passò dal matitatojo, o sia toccalapis al pennello, e fece alcune immagini nette di nostra Donna, che da que' che le videro gli furon molto lodate: laonde divenutone animoso, per maggiormente perfezionarsi, passò a studiare il nudo, e le statue, con tutto ciò che potesse erudirlo nell'arte della pittura, siccome avea nelle lettere praticato; ed essendo fornito di buoni libri per fare acquisto di queste, così si provide di buoni modelli, ed ottime stampe, per impossessarsi appieno di quella.

Fiorivano in questo tempo in Napoli vari pittori, che con loro virtuose fatiche si avevano acquistato nome, e ricchezze, annoverandosi fra questi Silvestro il Bruno, Girolamo Imparato, Francesco Curia, e Fabrizio Santafede, de' quali artefici narrava la fama le laudi di loro belle maniere, per lo vago colorito da loro usato: per la qual cosa volenteroso anch'egli Giovan Battista di farne acquisto, si diede ad imitare que' bei colori, che più al genio suo si confacevano; e perchè le opere di Marco da Siena avevano molta lode in quel tempo da tutti li pittori, e massimamente da quei, che praticato l'avevano; perciò Giovan Battista cercò ancora le opere di Marco imitare, siccome fece ancora di quelle di Giovan Bernardo Lama, e più di tutti di Francesco Imparato, del qual pittore volle copiare per proprio studio il S. Pietro Martire, nella sua chiesa presso i mercatanti; della qual'opera

soleva sempre dire, che l'aveva più insegnato questo sol quadro, che molti altri da lui copiati, per vantaggiarsi nell'arte; e veramente quest'opera è degna di somma laude, poichè d'essa si vede egregiamente il gran Tiziano imitato in quella maraviglia, che dipinse in Venezia dello stesso Santo, e che oggi con istupore di ognuno si ammira nella celebre chiesa di S. Giovanni e Paolo.

Era di opinione Paolo de Matteis, che le prime dipinture, che Giovan Battista esponesse al publico, fussero i due quadri, che oggi veggiamo nelle due cappelle laterali alla porta maggiore della chiesa di S. Anna della nazione Lombarda, ove in uno è figurato S. Antonio da Padova, in piedi che riguarda la gloria di bellissimi putti, e nell'altro, S. Caterina da Siena inginocchiata, alla quale nostro Signore le propone le due corone, una d'oro gemmata, e l'altra di spine, ed ella elegge quella di spine come amante della sua passione, essendo figurata l'azione in un tempio. E questi quadri sono vaghissimi di colore, che ha però in se forza di chiaroscuro, e buon disegno. Ma alcuni nostri vecchi pittori, son di parere, che questi fossero dipinti dal Caracciuolo, dopo ch'egli ebbe vedute alcune opere egregie del nobile, ed ottimo Guido Reni; e perciò pensando a quelle, ne cercò imitare la maniera, e le belle fisionomie, però non hanno in loro quelle caricature, e fisionomie già imitate dal Caravaggio; onde avviene che alcuni mirando il bellissimo S. Antonio, credono sia pittura bellissima di Massimo, per la maniera d'ambidue imitata, e per i belli puttini ivi dipinti. Ma siano queste opere o prima, o dopo eseguite, egli è certo che son degne di molta lode, per la nobiltà con che elle sono dipinte: e tanto, che se avesse sempre con questo stile seguitato a dipingere, è certo che con lo stu-

dio, e il continuo operar migliorando, potrebbe Giovan Battista annoverarsi per uno de' primi artefici di pittura; benchè le opere fatte in appresso meritano gran lode.

Era in questo tempo grandemente cresciuto il grido di Michelagnolo Merigi da Caravaggio, e tanto altamente suonava la di lui fama, che non solamente si vea fatto sentire per tutta l'Italia, ma ancora di là da' monti era passato il suo nome: laonde da' diletanti si desideravano a gara le opere sue, nè v'era galleria in Roma, e in altre parti, di scelti quadri, che non volesse l'adornamento di un'opera del Caravaggio; tanto avea sopraffatto gli animi degl'intendenti, e de' professori medesimi, quella nuova maniera tacciata di scuri con pochi lumi, e che terminava nell'ombre, ove per lo più si perdevano que' contorni, che devono essere un chiaro esempio, per istruire, e dar norma a gli studiosi dell'arte del disegno. Come poi per disinganno di tale ideata maniera (che per maggiormente ingannare avea l'appoggio del naturale) fece il famosissimo Guido Reni, che profittando delle sode ragioni apportate dal grande Annibale Caracci suo maestro, allor che vide un'opera del Merigi, espose al mondo la sua bella, nobile, ed elegante maniera, e con la luce di questa sua vera, scacciò quella tutta ombre del Caravaggio. Ma prima che questo raggio di luce della maniera guidesca venisse in cognizione de' nostri pittori napoletani, venne in Napoli Michelagnolo, ove fu accolto con segni di grandissima stima da' professori, e da' diletanti, e vi fece molte opere, che oltre quelle dipinte a varj particolari, fece per la chiesa di S. Anna della nazione Lombarda tre quadri per una cappella, con figurare in quello dell'altare la resurrezione del Signore, che quasi con ispavento esce dal suo sepolcro; idea bassa,

e indecente al rappresentato: ma il quadro del maggior altare della chiesa della Misericordia, è opera lodata de' suoi pennelli; ove dipinse le sette opere del titolo della chiesa, e più il gran quadro della flagellazione alla colonna del Signore nella chiesa di S. Domenico Maggiore nella cappella della famiglia Franco. Quest'opera esposta al pubblico trasse a se tutti gli occhi de' riguardanti, e benchè la figura del Cristo sia presa da un naturale ignobile, e non gentile, come era necessario, per rappresentare la figura di un Dio per noi fatto uomo; ad ogni modo la nuova maniera di quel terribile modo di ombreggiare, la verità di que' nudi, il risentito lumeggiare senza molti riflessi, fece rimaner sospesi, non solo i diletanti, ma i professori medesimi in buona parte. Ed indi si vide la maggiore di tutte l'opere del Caravaggio, che fu la negazione di S. Pietro, esposta nella sagrestia di S. Martino. Questa veramente può dirsi una maraviglia dell'arte, colorita con tanta forza di verità, che abbatte qualunque opera le sta d'appresso. Or fra coloro, che allettati rimasero da sì nuova maniera, uno fu il nostro Caracciolo; ed a tal segno se ne compiacque, che lasciate in abbandono tutte quelle da lui per l'innanzi seguitate maniere, a questa tutto si volse, ed assolutamente si propose seguitarla: anzi si dice, che copiò molte opere del Caravaggio, e fra le altre questa della flagellazione di nostro Signore, e quella stupenda della negazione di S. Pietro nella sacrestia della Certosa. Restando ancora sul dubbio, se quella copia della flagellazione del Signore, ch'esposta si vede nel muro laterale del maggior altare della chiesa della Santissima Trinità degli Spagnuoli, sia stata copiata da lui, ovvero da Andrea Vaccaro, che ancora dopo lui, s'invaghì della maniera di Michelangelo; come nella sua vita se ne farà parola. Di Giovan Battista, che

lo conobbe, si dice ancora che volle essergli discepolo, cosa che giammai con altri discepoli fatto avea. In somma Giovan Battista profondò talmente nell'immaginativa la maniera del Caravaggio, che molte opere poi dipinse su quello stile, lasciando in abbandono tutti que'bei colori a' quali con tanto studio, e forse con miglior consiglio prima si era applicato: come ben lo dimostrano le opere, che di lui in varie nostre chiese si vedono esposte; e come di mano in mano anderemo registrando, senza serbar ordine di quale di essa sia stata prima o dopo dipinta, per non averne una distinta notizia. Quello però che è di comun parere, che una delle prime opere, che fece Giovan Battista su la maniera del Caravaggio sia il quadro, che fu esposto nella chiesa di S. Pietro a Maiella de' monaci Celestini, in una cappella del canto del vangelo, ed ove aveva figurata la Beatissima Vergine col Bambino, ed alcuni santi, dipinti con molto studio; ma l'umidità del muro ove stava locato, consumò a capo di alcuni anni il quadro, del quale poca parte ne fu salvata, e vi fu fatta altra pittura da moderno professore.

Seguitando adunque Giovan Battista la maniera del Caravaggio, e con essa le sozze forme d'ignobili naturali, dipinse per la chiesa di S. Giorgio de' Genovesi, un quadro per l'altare della prima cappella a man dritta della porta maggiore, con dentrovi S. Giovanni Battista, che nelle acque del Giordano battezza nostro Signore, essendovi angeli inginocchiati, che adorano il sacro mistero di quel salutare sagramento. Veduto questo quadro in quel tempo, che tutti correvano dietro l'orme del Caravaggio, piacque oltre modo, tutto che la figura del Cristo, e del S. Giovanni più per facchini, che per nobili, non che divine persone, si potrebbero annoverare: come ancora ser-

vendosi dello stesso grossolano modello per naturale, come ben si conosce da chi è pratico delle nostre arti, inciampò nello stesso errore allorchè volle effigiare quegli spiriti celestiali, e massimamente nelle gambe, che sembrano di lavoratori de' campi più tosto che di angeli; benchè ne' loro volti abbia cercato dare più aria nobile di quella solea dare alle sue figure, o mondane, o divine il suo nuovo maestro Michelagnolo. Vedesi nella stessa chiesa, nella cappella di S. Antonio da Padova, il quadro nel suo altare, ove si esprime il miracolo che fa il santo, nella resurrezione del morto ucciso, per liberar dal patibolo della forca il proprio padre; e vi è sopra un po' di gloria con angeli: e questo, secondo il mio sentimento, tutto che fatto tempo dopo, resta di valore inferiore a quel da noi descritto sopra del Battesimo: conciosiacosacchè il componimento, ed il sito delle figure, che sono nel quadro del Battesimo supera questo, nel quale una idea bassa si vede. Migliore però è quello esposto in un altare di una cappella, dal canto dell'epistola, nella chiesa della Pietà de' Turchini; così appellata per lo conservatorio de' figliuoli, che ivi apprendono musica, e vestono di turchino, militando ovvero stando sotto il manto della B. Vergine. In questo quadro vedesi rappresentata la Trinità terrena, con la divina insieme: perocchè vi è Gesù fanciullo tenuto per mano dalla B. Vergine, e da S. Giuseppe, quasi che dall'Egitto facessero ritorno a Nazaret; e vi è sopra l'Eterno Padre che vien portato dagli angeli, il quale con lo Spirito Santo par che accompagni il suo diletto figliuolo: la qual figura è bellissima, e la testa veneranda, e piena di maestà, laddove che quella del Gesù è alquanto ignobile; e vi sono angeli di bizzarre e capricciose attitudini. Nella chiesa della Vergine Adolorata de' servi di Maria, detta d'ogni bene, vi è il

quadro nel maggior altare, il quale esprime la visita, che fece Nostra Signora a S. Elisabetta, la quale uscendo dalla casa s'incontra nella Beata Vergine, che salendo le scale pone il piede sul limitare di quella; essendovi i due santi vecchi, che scambievolmente salutandosi, dimostrano una santa consolazione, per vedere le due sante cognate teneramente abbracciarsi. Nella chiesa parrocchiale di S. Giuseppe Maggiore, vedesi il quadro del SS. Rosario, dispensato dalla Beata Vergine a S. Domenico, e ad altri santi e sante Domenicane, che nel piano prendono i santi rosarij dalle mani della Madonna, e del Bambino, assai ben dipinti, con tre puttini in aria ottimamente disegnati, e coloriti in graziose ma difficili azioni. È situato questo quadro nella cappella laterale all'altar maggiore, dal canto dell'epistola. Il componimento è bellissimo, vedendosi situati tutti que'santi nel piano inginocchiati, all'apparir della Beata Vergine e del Bambino nella gloria, ed il tutto è con accurato studio condotto a fine, e con amore dipinto. Ma alcuni professori son di parere, che questo quadro sia d'Andrea Vaccaro, sì per l'aria del volto della Madonna, del Bambino, e de' putti, come dalla mossa delle mentovate celesti figure; sebbene alle figure di sotto, ed all'aria dei volti, e piegature de' panni, vi si ravvisa la maniera del Caracciuolo. Per la qual cosa par che resti sul dubbio dal quale de'due nominati pittori sia stato dipinto questo quadro; perciocchè entrambi seguitarono primieramente la maniera del Caravaggio.

Non lasciava intanto Giovan Battista, tutto che applicato allo studio della pittura, quello de' libri, ai quali tiravalo una naturale inclinazione: laonde quelle ore che altri professori spendono in qualche trattenimento, o fuor di casa in ciarlar con gli amici, per divertirsi dall'applicazione, egli per lo più ritirato

applicava alla lettura de' libri. Ma più che tutte le altre scienze, la poetica era la principale sua applicazione; laonde compose di poesia varie cose con buonissimo stile, ottime idee, e gravità di sentenze. Aveva Giovan Battista per tale applicazione contratta amicizia con varj uomini scienziati; ma il più pregiato fra questi era Giovan Battista Manso, marchese di Villa, parzialissimo di Torquato Tasso, ed amicissimo del cavalier Marino, e de' primi letterati di Europa: a questo Giovan Battista professava una somma venerazione, per le rare virtù, che adornavano quel nobile letterato; che perciò trovavasi spesso in sua casa a conferire ciò che in dubio gli cadea nella mente, ed a passarsela in virtuosi ragionamenti. Ed essendo una volta il marchese ritornato da Roma, ove per suoi affari erasi trasferito, venuto Giovan Battista da lui per rallegrarsi del suo ritorno, gli raccontò il marchese ciò che di pregio in quell'alma città veduto aveva; e scorrendo dell'opere di pittura, lodò fra tutte la galleria Farnese, dipinta da Annibal Caracci pochi anni innanzi: e qui si diffuse nel racconto di quella, nelle lodi, e commiserazione del suo artefice, che venuto in Napoli non aveva trovato impiego, per l'invidia, e malignità de' pittori Napoletani, e più di tutti, di Bellisario Corenzio, uomo non sol maligno, ma crudele; perchè avendo fatto Annibale disegni e cartoni per dover dipingere i quadri tra' finestroni della chiesa dello Spirito Santo, furono quei governatori d'allora distolti dal suo consiglio: come altresì persuase i padri Gesuiti, che Annibale non era uomo da condurre lodevolmente il lavoro della chiesa del Gesù, dispregiando il bel quadro fatto dal Caracci a quei padri per mostra del suo sapere: e tanto aver potuto il suo consiglio, per l'autorevole credito che aveva presso tutti acquistato, che quel

quadro era stato mandato alla cappella d'un podere: ma che egli pensava parlarne col proposito della compagnia, suo conoscente, acciocchè si fusse fatto il quadro ritornare per collocarlo in un meritevole luogo di loro chiesa. Come appunto fu poi eseguito, avendo avuta quei Padri piena informazione anche da Roma de' pregi del raro artefice, che dipinto l'aveva; e che per l'altrui malignità la loro chiesa era rimasa priva di tante gioje, quante sarebbero state le pitture fatte da Annibale, per ornamento alla chiesa, e per studio de' professori, che forse non avrebbero tanto invidiato per le ottime pitture la gloriosa Roma. Oggi questo rarissimo quadro si vede nell'altare della sagrestia, nè vi è lode, che basti per descrivere la bellissima figura della Beata Vergine, che seduta tiene il divino Gesù, al quale S. Giovannino bacia il piede, ed il tutto è divinamente dipinto.

Aveva Giovan Battista con attenzione ascoltato il ragionamento del Manso, onde gli si risvegliò un gran desiderio di vedere le opere del Caracci, e degli altri egregi maestri della pittura: il perchè fù dal marchese condotto a quel podere mentovato de' padri Gesuiti, ove nella cappella conservavasi fra quelle solitudini la preziosa gemma di quel quadro da noi dianzi accennato. Alla veduta di quella nobil pittura, che aveva in essa il più bello, ed il più scelto del vero, con l'erudizione dell'antico, confessò il Caracciuolo esser questo l'ottimo, e raro maestro, che dovea seguitarsi da chi voleva profittare nella pittura; e qui cominciò a conoscere quanto soverchiamente era caricata di scuri, e d'ignobili parti la maniera del Caravaggio; e quanto pregiudizio, più tosto che utilità di studio, gli avea recato la risoluzione di seguirlo. Il fine dunque di tutti i consigli fatti su tal particolare col marchese fu, che Giovan Battista con

un congiunto di quello si portò in Roma, ove restò sorpreso dalla pittura del divin Raffaello, e come fuor di se dalle altre bellissime della Farnesiana galleria: ove conobbe chiaramente, quanto fusse vero, ciocchè il Manso rappresentato gli aveva, e quanto era maggiore l'opera alle laudi datele da quel degno mecenate de' virtuosi. Quindi ancora vide operare i discepoli di un tanto egregio maestro; giacchè Annibale pochi anni innanzi era morto: e per sorte vi trovò Guido Reni, che per lo Pontefice Paolo V. dipingeva la sua cappella a Monte Cavallo. Così osservò il Domenichino, l'Albani, il Lanfranco, che allora usciva in campo con la sua gran maniera; ed altri maestri delle nostre arti: ma considerando quelli solamente, che erano usciti dalla scuola dell'ammirabile Caracci, e contrappesandoli con i pochi discepoli fatti dal Caravaggio, tuttochè molti seguitato l'avessero, ne trasse il chiaro argomento qual fusse d'ambidue il valore, e la differenza. In somma Giovan Battista consigliato dal Manso, disingannato da se medesimo, si diede col pensiero, e con la mano a seguitare la maniera di Annibale: che se bene non potesse mutare in gran parte quella del Caravaggio, per essersi col lungo studio in lui ben radicata; mentre è verissimo quel sentimento d'Orazio, che *quo semel est imbuta, recens servabit odorem testa diu*; nulla però di manco ne avrebbe profittato nel nobilitare le ignobili e basse forme, usate da quello, e comparir più elegante, e studioso nelle opere che avrebbe con ammenda lavorate in appresso.

Con tali proponimenti, e ottime risoluzioni, continuava Giovan Battista a frequentare la galleria Farnese, e tuttocchè l'età sua fusse più in là della giovanile avanzata, ad ogni modo non isdegnò in compagnia di quei giovani, che venivano per loro studio

a disegnare quelle maraviglie dell'arte, disegnare ancor egli que' veri esemplari di un corretto contorno, facendone per suo studio un libro di que' bei nudi, che servono di termini, e di compartimento alla galleria: come altresì formò i disegni de' quadri istoriati, che l'adornavano. Questi disegni, col mentovato libro de' nudi, molto finiti di lapis nero, dopo la morte del Caracciuolo pervennero nelle mani di Francesco di Maria, a cui furono dagli eredi venduti, e da costui con disegni proprj (essendo gran disegnatore ancor egli) furon con altri disegni di altri valenti pittori venduti ad alcuni signori Inglesi, per il prezzo di duemila ed ottocento scudi; come mi attestava Pietro di Maria, figliuolo adottivo del mentovato Francesco, dal quale io intesi le già narrate notizie; soggiungendo aver udito raccontare dal sudetto Francesco, che essendo consigliato il Caracciuolo, mentre era in Roma, di portarsi in Venezia per ivi osservare le opere di Tiziano, e degli altri valentuomini di quelle parti, rispondeva, che sapea bene il gran vanto di Tiziano, avendone vedute opere bellissime e grandi anche in Roma, nelle magnifiche gallerie di quei Principi, e così di altro maestro da Vinegia; ma che un'opera simile alla galleria di Annibale Caracci, non poteva in altre parti incontrare; laonde egli questo solo volea per guida de'suoi pensieri, questo per precettore nel gran disegno, ed unico maestro nell'universale. Io non entro qui ad apportar ragioni, ed a far disputa tra il valore di quello, o di questo; dappoicchè a tanto non arriva il mio debole intendimento: ma dico solo, che Giovan Battista fece ottima elezione; posciacchè chi con occhio sano considera Annibale Caracci, lo troverà a molti superiore, ed a niuno secondo degli artefici del disegno, non solo Veneziani, ma d'ogni nazione.

Ritornato adunque Giovan Battista alla patria, fece conoscere quanto profitto avea fatto su le opere del Caracci; posciacchè imitava il più nobile, ed il più bello del naturale obbietto, per abbattere quelle opere, che prive di simil scelta, egli medesimo fatto avea. Come lo diede a divedere nel bel quadro della Santa Cecilia, che dipinse per la chiesa di S. Maria della Solitaria, da situarsi nella prima cappella laterale alla porta, dal canto del vangelo. In esso si vede la Santa, che graziosamente sedendo, suona un organetto, al quale grazioso puttino tira i mantici, mentrecchè ella canta divine laudi; vedendosi in questo mentre apparire la gloria con vaghi spirti celestiali: ed in quest'opera si conobbe un gran miglioramento nel disegno, ed il gran vantaggio acquistato nella dimora fatta in Roma, con lo studio su le opere del Caracci. Della stessa bontà dello scritto quadro è ancora quello, che ha l'effigie di S. Antonio da Padova, il qual si vede esposto in una cappella laterale alla porta maggiore della chiesa di S. Niccolò alla Regia Dogana. In questo quadro è dipinto il nominato Santo in piedi, che tenendo nella mano il libro, vi apparisce il Bambino Gesù, che posa in piedi sul libro, ed è così morbido, tondo, e delicato, che non può farsi di meglio, essendovi ancora in questo quadro, come in quello della S. Cecilia un perfettissimo chiaroscuro, ed un corretto disegno. Dipinse poi a fresco per la chiesa di S. Gaudioso, monistero di dame religiose della regola di S. Benedetto, eretto presso le mura di Napoli, due storie della vita di quel Santo. In una vedesi il Santo Vescovo far la benedizione ad alcuni soldati, che dovevano andare a combattere per la fede, contro i soldati di Genserico Re de' Vandali, fautore della setta Arriana, e persecutore della Religione Cattolica: ed in questo qua-

dro vi sono soldati ed ufficiali vestiti d'arme, così maravigliosamente dipinti, che non possono esser meglio finiti ad olio, nè più naturali posson vedersi quelle armature coi loro lumi, e riflessi, come fa il vero: e questa storia è situata nel muro laterale all'altar maggiore dal canto dell'epistola. Nell'altro muro di contro, vi è dipinto il corpo di S. Gaudioso portato in processione in una cassa di cristalli da Stefano Secondo di tal nome: il quale da Duca e Console di Napoli, essendogli morta la moglie, fu eletto e consagrato vescovo di Napoli da Stefano Secondo, come dice il Platina, ma al parer di altri autori, da Stefano Terzo, detto IV. e questo Stefano Vescovo fece la traslazione del Corpo di S. Gaudioso, dalla chiesa di S. Maria Intercede (che oggi è la chiesa di S. Agnello Abate) a questa presente chiesa titolare del Santo. Questo componimento della processione mentovata fu dal nostro pittore assai bene ideato: dappoichè vedesi in esso una quantità di figure, che formano la funzione divota, essendovi col nominato Stefano altri Vescovi, che il Santo Corpo accompagnano; ed il popolo concorso ad essere spettatore della processione fa un maestrevole interrompimento alle figure di quella, che pur si vede regolatamente seguitar suo cammino verso la chiesa determinata; e vi sono altresì alcuni storpi, ed infermi, che divotamente si raccomandano al Santo; fra' quali una madre alzando sulle braccia un suo figliuolo languente, pietosamente intercede per la sua salute. In somma queste due storie ebbero tutto l'applauso del pubblico, e la lode da' professori, per esser bene ideate, ben disegnate, e maestrevolmente a buon fresco dipinte. E certamente dovea egli Giovan Battista porre in questa opera tutto lo studio del suo sapere: conciossiacosachè questi due quadri stanno al confronto de' bellissimi

Angeli, e delle Sibille, ottimamente dipinte a buon fresco di Andrea Sabatino da Salerno, nella tribuna del medesimo altar maggiore, e le quali pitture vengono tanto celebrate dalle penne de' nostri rinomati scrittori; come sono il Capaccio, l'Engenio, il Celano, il Sarnelli, ed altri, che meritamente lodano queste opere di Andrea; dappoichè sono dipinte egregiamente all'uso del suo divin maestro Raffaello da Urbino. Oggi queste pitture più non si veggono, atteso che dopo averle descritte, sono state buttate a terra, per farvi la tribuna, e l'altare alla moderna, ove vi ha dipinto il quadro il lodatissimo Francesco Solimena. Alcune però delle teste del Caracciuolo sono state fatte tagliare con diligenza dal virtuosissimo D. Ferdinando Sanfelice, e adattate in cornici si conservano nella casa del medesimo cavaliere. Nella Regal chiesa di S. Maria la Nuova fece ad istanza di Francesco Severino la cupoletta nella Cappella di S. Michele Arcangelo, ch'è la prima a man dritta entrando in Chiesa; ed in quella figurò varj Angioli uno per fascia, giacchè la cupola ha quattro divisioni, e vi dipinse ancora alcuna storia dei santi Angioli. Ne' muri laterali della cappella dipinse quantità di puttini, che stanno intorno a quei finti gran panni, che fanno cortine a quelle sepolture che vi sono. Nella chiesa di S. Anna della nazione Lombarda vi son due lunette in una cappella, dipinte a fresco, ed in una vi è effigiato il transito della B. Vergine, con gli Apostoli intorno a lei, nell'altra vi è la mentovata Vergine assunta in Cielo, con gli Apostoli intorno al di lei sepolcro. In una cappelletta avanti la porta di S. Giovanni Maggiore dipinse Giovan Battista una nostra Donna col Bambino in seno in gloria, e al basso alcuni Santi, molto ben dipinti. Vedesi nella soffitta della chiesa di S. Maria Portosalvo dipinta

in un ovato grande la B. Vergine all'impiedi, che cuopre col suo manto tre marinari, che dentro una barca genuflessi le offeriscono divote loro preghiere.

Per tante opere esposte al pubblico, si era il Caracciuolo guadagnato un gran credito, e parimente avea acquistate molte amicizie, anche di persone ragguardevoli, per nobiltà, e per consiglio, e con ciò avea moltissimi parziali; sì che non gli fu difficile ottener parte delle pitture del famoso cappellone di S. Gennaro, detta la cappella del Tesoro; avendo Belisario impegnati per se i Deputati del Tesoro suddetto, per lo medesimo oggetto di dovervi operare quelle pitture, che prima destinate al cavalier d'Arpino, a Guido Reni, ed al Gessi, erano ancora sul dubbio a qual degno soggetto si avrebber dovute appoggiare, dopo la partenza, o più tosto fuga di quelli, succeduta per opera del Corenzio, come nella sua vita se ne farà parola. Aveva Belisario il favore dello Spagnoletto, che con la sua autorità accreditava le opere sue; ed avea Giovan Battista la protezione di molti nobili, che vantaggiavano il suo partito; ma opponendosi sempre Belisario con lo Spagnoletto, e questo impegnandovi il Vicerè, essendo egli pittor di Corte, fu necessario venire ad un aggiustamento, e ripartirsi il lavoro secondo dispose il Ribera. Così dunque divenuti amici il Caracciuolo, ed il Corenzio, principiarono l'opera, ed ognuno facea dal canto suo quanto sapea nell'arte della pittura, per avanzar il compagno. Ma nel più bello dell'operare, per assoluto comando del Vicerè, bisognò desistere da tali pitture, e con severe minacce non ingerirsi più in quell'opera, e lasciarvi operare in pace, senza neppur pensare, non che tentare insidie, all'incomparabil pittore, che dipinger doveva quella famosa cappella. Era questi il non mai abbastanza lo-

dato Domenichino, col quale erano convenuti i deputati del Tesoro, così per le pitture, come per l'assicurazione di sua vita; consapevoli dell'affronto fatto a Guido, e dell'attentato al Gessi. Convenne dunque ad entrambi lasciare in quell'istante il lavoro con lor disgusto, per non poter fare altro: ma se insino a quel punto fu sol rammarico, nel veder poi buttate a terra le loro pitture, quai crepacuori non provarono, per non potersene vendicare! e massimamente Belisario, di natura crudele, vendicativo, e sanguinario: onde se non poterono sfogar con l'opere di vendetta nella persona di quel virtuoso lo sdegno loro, lo fecero con la lingua, nel maltrattare con mille ideate maldicenze le sue pitture, e calunniare i suoi costumi; fino ad angustiarlo, ed agitarlo in modo, che per disperato partì per Roma a cavallo, correndo nel maggior caldo, con un suo fidato; come nella sua vita descritta dall'accurato, e famoso scrittore Giovan Pietro Bellori si legge; e come in parte si dirà nella vita di Belisario.

Io qui non posso a meno (giacchè protestai scrivere alla verità) di non biasimare il nostro pittore, perciocchè non dovea egli farsi trasportare dall'amicizia di Belisario, e dello Spagnoletto, nè anche dalle sue proprie passioni, o interesse; poichè come virtuoso nella pittura, conosceva molto il valore di quello egregio ed eccellente artefice, dico dello Zampieri, e conoscendolo appieno, non dovea contaminar il buon nome, che si avea acquistato con una sfacciata maldicenza; nè congiurare (benchè segretamente) con gli altri contro di lui; anzi con atto eroico, spontaneamente cedendo l'opera, vantarsi cederla ad un secondo Raffaello, che tale appunto può nominarsi il Domenichino da chi ben lo considera nelle sue parti, e nell'imitazione di quel divino artefice. Ma tuttavia presistendo il Caracciuolo

nella congiura, ed inquietando ancor egli quel raro artefice, si venne a menomare il buon concetto, che si aveva di lui; tuttocchè da alcuni venga scusato, sulla considerazione della perdita d'opera sì ragguardevole, e di tanto suo utile: e tanto più, io rispondo, sarebbe stata maggiore la sua virtù in far giustizia al Domenichino, e si avrebbe guadagnato non già il biasimo, ma l'amor di tutti, e la lode; con mostrare ingenuità, e costanza, ch'è il dolce premio dell'uomo virtuoso, e morale. Ma torniamo alle opere sue.

Per qualche tempo se ne stì ritirato il Caracciuolo, dopo la fuga del Domenichino, dappoichè vide svanite le speranze di ritornare all'opera del Tesoro; tuttocchè avesse molti impegni promossi: perchè pareagli andarvi troppo della sua riputazione; ma pure alla perfine dando luogo alla ragione, se n'acchetò, e lasciò, dal suo canto, operare in pace il Domenichino, che ritornato a Napoli aveva ripigliato il dipingere nella cappella, sì che egli attese a far quelle opere, che siamo per raccontare. Fece per la chiesa di S. Maria del Popolo, agl'Incurabili, un quadro della Nascita del Signore per l'altare d'una cappella, con tanta bellezza, maestria del disegno, e chiaroscuro, che non v'è lode che non meriti questa sua opera; essendovi in essa figure, e teste di vecchi bellissime, che non ponno esser più belle ideate, e dipinte, volendo far vedere quanto sapea operare, e risarcir l'affronto avuto nell'opera cominciata alla gran cappella del Tesoro.

Al Gesù nuovo dipinse il S. Luigi Gonzaga, corteggiato da una quantità di puttini, che fanno vari bellissimi scherzi. Nella chiesa della SS. Trinità, della nazione Spagnuola vi è un'opera di sua mano assai perfetta, e questa si vede nell'altare della seconda cappella a man dritta entrando in chiesa: in

essa vedesi seduta la B. Vergine col bambino, e avanti in atto di scrivere vi è S. Gregorio Papa, dietro v'è S. Gennaro, e dall'altro canto S. Lucia inginocchiata, e S. Caterina da Siena, con altre Sante Vergini, tutti al naturale, e pure il quadro non è più che sette palmi alto, e sei largo; opera veramente bella per lo componimento, disegno, e colorito; e fatta su l'imitazione di Annibal Caracci. In una cappella della chiesa de' PP. Minimi di S. Maria della Stella, vi è sull'altare il quadro ove si vede l'Eterno Padre in atto di formare l'Immacolata Concezione, la quale posa sul dragone, che ha sette teste, e nel piano è situato in iscorcio il nostro primo padre Adamo. In aria vi sono alcuni angeli, che hanno nelle mani i geroglifici della suddetta B. Vergine; e dall'altro lato vi son dipinti in mezze figure S. Domenico, e S. Francesco da Paola: ed in questo quadro Giovan Battista pose il suo nome, avendolo fatto per divozione.

Ma le più belle opere di Giovan Battista si veggono nella chiesa bellissima di S. Martino, de' PP. Certosini; ove par che tutti quei virtuosi pittori che vi han dipinto, abbian proposto superare ognuno se stesso, dipingendo alla gara di tanti valenti artefici, all'onor del luogo, ed alla gloria del proprio nome: giacchè oltre il quadro bellissimo di Guido situato all'altar maggiore, il Lanfranco, il Ribera, e Massimo vi han dipinto le più belle opere, che mai uscirono da i loro pennelli. Dipinse adunque Giovan Battista l'immagine dell'Immacolata Concezione per l'altare di sua cappella, da altri chiamati l'Assunta; e vi fece intorno vari bellissimi putti, che fan corteggio alla Reina de' Cieli; e la dipinse con dolcissimo anzi vago colorito; usando in questa pittura più tosto maniera chiara, che la sua solita oscura, e caricata di lumi; essendosi in questa attenuto ad una nobile

mezza tinta, quasi volesse imitare la maniera Guidescasca: e l'opera è ben ideata con buon disegno, e migliori fisionomie di tutte l'altre sue opere, massimamente quella del volto della SS. Vergine. Ne' laterali della cappella vi son due quadri, anche ad olio dipinti, ed in uno vi è il transito della sudetta Vergine, e nell'altro gli Apostoli intorno al di lei sepolcro. Sopra questi due quadri vi sono le lunette, ove ha dipinto a fresco la Nascita del Signore, con i pastori intorno al presepio, e la presentazione al tempio del bambino Gesù. Nella volta della cappella, compartita di nove istorie fra stucchi dorati, si vede effigiato primieramente l'Angelo, che dà l'Annunziazione a S. Gioacchino della nascita della B. Vergine; nel secondo si vede il medesimo S. Gioacchino con la S. Consorte, che per letizia dell'anzidetto annunzio, modestamente si abbracciano; nel terzo siegue la nascita della B. Vergine; indi nel quarto la presentazione al tempio di essa Vergine; così nel quinto lo sponsalizio con S. Giuseppe; e nel sesto la SS. Nunziata; nel settimo la visitazione a S. Elisabetta; e nell'ottavo, che compisce il giro di que' vani dipinti, vi è la coronazione fatta dalla SS. Trinità alla B. Vergine, e nel mezzo della volta vi è l'Eterno Padre in atto di creare l'Immacolata Maria. Negli spiccoli della finestra sopra l'altare figurò due Profeti: nell'arco della cappella effigiò tre miracoli operati per l'intercessione della B. Vergine. Queste opere a fresco sono molto egregiamente dipinte, con studiosa diligenza, ed intelligenza maestra. Aveva Giovan Battista ornata la Cappella di S. Gennaro col suo bel quadro, riposto nell'altare, ma nel farsi il basso rilievo di marmo dal rinomato Domenico Antonio Vaccaro, che con la solita sua capricciosa bizzarria vi ha scolpito il medesimo santo con suoi compagni, di che si farà parola a suo luogo,

ne fu rimosso il quadro del Caracciuolo, e trasportato nelle stanze del priore, dove oggi si vede, come opera squisita de' suoi pennelli; essendovi figurato nel mezzo S. Gennaro, e intorno S. Martino, ed altri Santi Vescovi tutelari; sedendo su lo scalino ove posano i Santi mentovati due bellissimi putti, che tengono le ampollette del sangue prezioso del Santo Martire; e sono così ben dipinti, e con tanta morbidezza condotti, che non possono esser migliorati da chi che sia grande artefice. Vi sono però nell'anzidetta Cappella i due laterali anche dipinti ad olio, e rappresentano i martirii dati ai compagni di S. Gennaro, e nell'altro le decollazione del Santo Vescovo; ma questi non hanno tutto il pregio del quadro già fatto per l'altare: e pareva fusse fatalità, che i due quadri laterali delle cappelle riuscir dovessero non solo mediocri, ma deboli al confronto della pittura fatta nell'altare: dappoichè anche i laterali della cappella, e del bellissimo, anzi ottimo quadro della Immacolata Concezione, restano deboli al suo confronto. Così anche la gran tela dipinta nel Coro, per accompagnare l'altre tre cene di ugual misura, che in esso son situate, non è della maestria delle altre opere sue, tutto che di gran componimento; ma i colori non sono i medesimi. È ben vero però che alcuni nostri vecchi pittori dicono, che questo gran quadro che rappresenta la lavanda che fece il Signore agli Apostoli, fu dipinto dal Caracciuolo quando ancor seguiva la maniera del Caravaggio, mentre che ancor aveva alcun concetto, che alla bassezza inclinava, come in quella lavanda si vede in uno apostolo, che si scalza seduto in terra, senza niun decoro; nè ancora avea vedute le cose di Annibale, e migliorato maniera. Altri dicono, che pretendendo egli delle sue pitture gran prezzi, dovendo poi dipingerle per meno,

usava in quelle più tosto la sollecitudine che lo studio, tirandole a fine alla bella prima; la qual cosa è degna di molto biasimo in un pittore che aspira alla gloria, così per l'opere deboli che si dipingono, come ancora perchè non essendo bene impastate di colore, a capo a pochi anni fanno brutta veduta. Dappoichè perdendosi le mezze tinte, ed annerendosi le ombre, rimane loro un fiero scuro, che non accorda, e fa dispiacere a gli occhi di chi diletta di pittura. Onde il virtuoso pittore, non deve mai dipingere con l'interesse su gli occhi, come parte ignorata dal diletta che mira l'opera; ma deve dipingere alla sua propria stima, ed al suo onore, poichè per questa sola strada può dal merito esser condotto alla gloria.

Nella stanza del Capitolo fra i quadri che vi son situati per ornamento del luogo, vi è quello che rappresenta l'adorazione de' SS. Magi, che veramente può annoverarsi per opera bellissima del Caracciuolo. E ne' pilastri dell'arco di questa stanza, vi son due figure in piedi: che non vi è lode che basti per esprimerne i pregi, e queste rappresentano, una S. Giovan Battista che accenna l'Agnello di Dio, l'altra S. Martino Vescovo. Nelle sudette stanze del Priore vi è un S. Martino armato, con un putтино, che gli porta la palma del martirio ambo al naturale. Così vi è una mezza figura di un S. Girolamo molto bella ed un Cristo con la Croce in ispalla ma debole, e assai manchevole di colore. Ma la S. Caterina da Siena che si vede nella sagrestia della chiesa di Gesù e Maria, merita ogni lode, come ancora l'immagine dell'Immacolata Concezione in quella della chiesa di Monte Calvario.

Bellissima è la cappella che si vede nelle chiesa degli Scalzi di S. Teresa sopra i Regi Studi, dedicata al

B. Simone Stocco. In essa vedesi la volta compartita tutta di stucco dorato, ed in essa vi sono effigiate varie azioni del Santo, e de' meriti dell'abito del Carmelo: poichè nel mezzo della volta, in un tondo vi è la B. Vergine in piedi con manto aperto, sotto del quale vi è un papa, un re, un imperadore, una regina, monaci, uomini, e donne; figurando la protezione del Carmelo, per lo manto di un tal colore tenuto disteso dalla B. Vergine, come abbiám detto. Nel quadretto che sovrasta all'altare vi è un concilio di vescovi, assistiti dalla Madonna del Carmine. Nelle centine della volta, e laterali alla cappella, vi sono rappresentati con figure picciole due martirii di alcuni Santi di quell'Ordine, con spiritosa bellezza e maestria del disegno. Di contro al quadro del concilio, e sopra l'arco della cappella, vi è la morte del B. Simone, che vedesi nella bara esposto al popolo nella chiesa, col clero intorno: e questo come quello del Concilio è di figure più grandette, e maggiori son quelle figurate nel tondo primieramente descritto. Nelle due lunette vi sono due miracoli del detto Santo, con figure più grandi effigiate. In quattro ovati, che fanno ripartimento a' quattro angoli della volta, vi sono quattro mezze figure di Sante Monache Carmelitane Scalze, così ben dipinte al naturale, e con tal freschezza di colore, che son maravigliose; essendo poi così terminate, che sembrano dipinte ad olio: e pure son più di cento anni che sono state dipinte, e tuttavia si conservano con quella prima freschezza di colore, con la quale furono allora operate. In questa cappella pose il Caracciuolo tutto lo studio, poichè si dice che la dipinse dopo che furono buttate a terra le pitture, che egli con Belisario avean dipinte nella gran cappella di S. Gennaro, per far vedere il valore del suo pennello, ed il torto fattogli nell'escluderlo dall'opera del Tesoro.

Molte opere del Caracciuolo sono per le case di vari particolari, così della prima maniera, come della seconda: delle quali basterà dirne solamente alcune: e prima dell' Adamo ed Eva che piangono Abel, ucciso da Caino, figure alla grandezza del naturale, assai belle e fresche di colore: e questo quadro si vede nel palazzo di D. Niccolò Gaetani, duca di Laurenzano. Nella casa de' signori Valletta, un bel quadretto con piccole figure, ove è espressa la Sacra Famiglia; benchè il S. Giovanni avanzi assai più delli sei mesi il bambino Gesù. In casa del virtuosissimo D. Niccolò Salerno, ottimo poeta, e dilettante di pittura, vi è altro quadretto, con entrovi le opere pie da farsi da PP. Gesuiti, con la SS. Trinità nella gloria di bellissimi putti, ed angioletti; opera veramente degna di lode. Il marchese Auletta possiede un Cristo morto, con le Marie e S. Giovanni, che da alcuni pittori era stato giudicato per man di Annibal Caracci, ma chiamati dal sudetto marchese Niccolò Rossi, e Bernardo de Dominici, fu da questi riconosciuto per mano del Caracciuolo. Ma le opere de' particolari tralasciando, come non esposte alla veduta di ognuno, farem passaggio a quelle poche che ne restano da favallare, e le quali forse per le più belle saran da' curiosi ravvisate: e prima farò parola di quella bellissima dipinta a fresco nell' Oratorio de' Nobili, eretto nel cortile del Gesù nuovo, a concorrenza del Lanfranco. Questa pittura è nel mezzo della volta dell'anzidetto Oratorio, e rappresenta la nascita della B. Vergine, e intorno vi sono le opere del mentovato Lanfranco. Opera che avendo d' appresso un sì gran paragone, niente resta avvilita, o debilitata, anzi che al pari di quella ha le sue lodi; e tanto basti in pruova di sua bontà, e bellezza.

Niuna però delle opere fin qui descritte, a mio parere, può agguagliarsi con le due che ora sono per

raccontare. Una è il S. Carlo, situato in una cappella della chiesa di S. Agnello Abate, e l'altra del Cristo, che portando in ispalla la croce, s'incontra con la Vergine Madre, e S. Giovanni, il quale si vede nell' entrar la porta della chiesa degl' Incurabili. Ambedue queste opere hanno un istesso carattere, ed una stessa bontà, ed ambedue le direste non del nostro Giovan Battista, ma dell' incomparabile Annibal Caracci, per lo disegno, colorito, ed espressione; e questa sia la maggior lode che dar si possa ad opere così degne, che per esser di carattere tanto superiore, non son da molti ravvisate per opere sue. Ma egli è verissimo ch' elle furon dipinte dal Caracciuolo, per far vedere agli emoli suoi fin dove egli giungesse col sapere, e con l'arte; e secondo raccontava il Marigliano discepolo di Massimo, l'avea dipinte sul gusto di Annibale, come altresì avea fatto in alcun'altra opera sua: e ciò avea egli udito più volte raccontare dal maestro, che non mai saziavasi di lodar questi quadri. E tanto basti per le opere di pitture: convenendo ora far passaggio ai costumi di Giovan Battista, che, come si è detto, fu poeta, e per lo più stavasi ritirato con suoi libri; se non che andava volentieri nell'accademia del Manso, e del cavalier Giovan Battista Basile. Per qualche tempo non diede di sè niuno scandalo, ma contratta l'amicizia dello Spagnoletto, e dell' iniquo Belisario, divenne anch' egli maledico, e perseguitò con quelli l'eccellentissimo Domenichino: con che acquistò un mal nome, e scandalizzò quei che l'avevano per uomo da bene; che fra gli altri furono il Santafede, e Massimo, già stato da giovane nella sua scuola, come lo stesso cavaliere ne fa testimonianza in una sua nota, che qui sotto riporteremo: non fu troppo amico de' pittori, essendo come si disse, di genio sc-

litario, e perciò non volle molti discepoli, tenendone solamente alcuni pochi, o che lo servivano, o che davano speranza di buona riuscita, mandandone via quelli, che non avevano abilità. Per lo che altra notizia non abbiamo de' suoi discepoli se non che di Giacomo di Castro, di cui parleremo appresso, e di Mercurio d'Aversa, che riuscì ragionevol pittore servendosi il maestro in molte pitture, ch'egli faceva; e vi è costante opinione, che la maggior parte delle opere deboli del Caracciuolo sian di man di costui; che poi fattasi la sua maniera fece varie opere pubbliche; come si può vedere nella chiesa di S. Giuseppe de' PP. Gesuiti alla riviera di Chiaja; ove i quadri situati sopra le porte son di sua mano; ma il S. Carlo Borromeo, che è su l'altare di cappella nella Pietà de' Turchini, è delle prime opere sue; tenendo ancora la maniera del maestro. Non ebbe mai moglie per lo mentovato genio solitario; quello di che deve lodarsi fu, che non fece niuna pittura scandalosa, vedendosi per lo più di lui immagini sacre. Di queste se ne veggono delle bellissime da noi descritte, ed altre non di quella perfezione: poichè ostentando la professione, alzò ad altissimi prezzi l'opere sue; volendo per una sola figura cento scudi, e per una mezza cinquanta: onde se poi impegnato dovea farle per meno, per dispetto le trapazzava con la prestezza, come abbiám detto di sopra. Furono però in grandissima stima le sue pitture, e sono anche ai nostri giorni; poichè i maestri della chiesa di S. Giuseppe, nel farsi l'atrio, dovendosi buttare a terra una lunetta dipinta a tempera sopra la porta di essa chiesa, per non perdere opera così bella, la fecero con grande spesa distaccar dalla tonaca da Alessandro Majello, ottimo maestro in tal segreto, e porre sur un tavolone collocandola in altro luogo nel 1720. Per ultimo di-

venuto Giovan Battista infermiccio, poco operava: alla qual cagione si appropriano da alcuni le pitture deboli, che fece in una cappella dell'Ospedaletto, che esprimono alcuni profeti dipinti a fresco, ed azioni della B. Vergine.

Fu però molto studioso nelle nostre arti, e d'un pensiero faceva più disegni, e quello che poi eleggeva, lo rivedeva con disegni fatti sul vero da figura a figura; disegnando per lo più con lapis, piombino, o con penna; ed era così fondato, che a' primi segni formava molte volte bellissime figure; come si vede nel nostro libro de' disegni: anzi arrivò a tanta perfezione nel prender dal naturale le sue figure, dopo lo studio fatto su le opere di Annibale, che molte volte somigliò quello ne' suoi contorni; si come è avvenuto ad alcune figure, che possedevo; ed in specie alla Madonna morta dipinta nella lunetta in S. Anna de' Lombardi, la quale non sol da' nostri pittori fu tenuta per man di Annibale, ma da tutti que' forestieri professori, che la videro; contandosi fra costoro Enrico Trinci, con Giovan Artur inglesi, monsù Dorigni francese, e Giacomo Zoboli lombardo; senza una infinità d'altri professori, che per un buon disegno del mentovato autore lodavano, e la quale, con altri disegni di molti famosi pittori, fu venduta per mano del Caracci. E tanto basti per pruova del disegnar perfetto del Caracciuolo. Il quale continuando nelle sue indisposizioni, cedè all'ultimo fato non molto vecchio nel 1641, come si ha dall'accennata nota del nominato cavalier Stanzioni, che qui come promisi trascrivo di parola in parola, per maggiormente onorar la memoria di Giovan Battista.

NOTA. Come Giovan Battista Caracciolo, valentissimo disegnatore, mio maestro, dopo la scuola del valentissimo Francesco Imperato, alla fama della Gal-

leria di Annibal Caracci, andò a Roma, e vi studiò prendendo tutta quella del Caravaggio, e diceva che Annibale Caracci si può chiamare l'Eroe delli pittori moderni, e fra le stelle quella di Venere, che lampeggia; essendo Raffaele il Sole che illumina tutti. Il sudetto Giovan Battista dopo lunga infermità, ha reso lo spirito a Dio, nell'anno 1641.

E questo sia il fine della vita di Giovan Battista Caracciolo: che mentre visse si trattò nobilmente, secondo l'onorata stirpe d'onde scendea; il quale veramente vivrà nella memoria degli uomini per le belle opere ch'egli fece; non tenendosi conto di quelle deboli, a cagione che il Caravaggio altre molte ne fece dispiacevoli agli occhi de' virtuosi: ma le buone sono incomparabili, e degne di eterna lode, e che gli han partorito nome immortale per tutto il Mondo.

Fu discepolo di Giovan Battista Giacomo di Castro, nativo del piano di Sorrento, ed essendo da fanciullo inclinato al disegno, fu condotto da un suo parente in Napoli, e messo a scuola del Caracciolo, che allora avea gran fama per li studi fatti in Roma sopra Annibal Caracci, nella quale scuola stiede il fanciullo insino all'età di diciannove anni; ma venuto in Napoli il Domenichino, per dipingere la gran cappella del Tesoro, e succedute altresì le controversie con quello, e i dissapori avuti da Belisario e l suo maestro, per essere state buttate a terra le loro pitture, s'invogliò Giacomo di vedere alcun'opera di quell'eccellentissimo virtuoso: ed avendo il Domenichino scoperto il suo primo angolo, ne restò egli ammirato, e facendo giustizia al merito di quella pittura, la lodava con quei pittori, che amici della verità, vantavano il valore dell'artefice, che l'aveva dipinta; e fra questi difensori del Domenichino vi era in primo luogo il cavalier Massimo Stanzione, pittore di

primo grido, e di autorità. Laonde Giacomo, conoscendo il torto fatto a quel gran pittore dal Corenzio, e dal suo maestro con lor seguaci, e quanto da Massimo fossero biasimati di malignità, per i molti disgusti che davano a quell'incomparabil pittore, tolto un pretesto da alcuna occasione, si allontanò da Giovan Battista, ed ebbe modo di accostarsi al Domenichino. Benchè alcuni dicono che soleva andar a sua scuola, ma che non vi dimorasse ogni giorno, come è l'uso de' discepoli. Ma siasi come si voglia, Giacomo fu istruito prima da Giovan Battista per molti anni, e dopo per alcun tempo dal Domenichino come affermava Francesco di Maria discepolo del Zampieri.

Dipinse Giacomo varie mezze figure a varie persone, e fece alcune istorie del Vecchio Testamento ad un signore della famiglia Loffredo, delle quali non occorre fare altra menzione per esser passate in altre mani; nè sappiamo ch'egli avesse esposto sua opera in alcuna chiesa di Napoli, ma fece per la chiesa di S. Aniello della sua patria, cioè nel detto Piano di Sorrento, molti quadri per adornamento di quella e della sagrestia. Ma i più belli che sono in chiesa, e che vengono lodati dagl'intendenti, sono quelli che seguono: in primo luogo lo Sponsalizio di S. Giuseppe, che ha in se bel componimento; poi la Ss. Nunziata, ed il quadro col S. Michele Arcangelo, che scaccia Lucifero con suoi seguaci dal Paradiso: le quali opere tutte son degne di lode, per esser condotte con somma diligenza, e fatica, ed hanno bella maniera di colorire: massimamente alcune picciole istorie, che benchè non siano di quella perfezione che sogliono essere le opere fatte da' pittori del primo ordine, ad ogni modo vi si osserva in quelle di Giacomo una ragionevol bontà, ed una esattissima diligenza.

Non fece però questo pittore molte opere, a cagione che datosi ad accomodare quadri, e da vecchi che erano e maltrattati, rinnovandogli, si acquistò in tal arte tanto credito, che essendò allora Napoli piena di amatori delle nostre arti, e con ciò diletantissimi di pittura, gli fecero moltissimi quadri accomodare, ed altri che erano come opere morte tenuti perduti, li ravvivò con suoi segreti. Essendosi Giacomo messo a far tal mestiere, per aver veduto che alcuni guastavano più tosto, che accomodavano le pitture, e massimamente impiastrandole in vece di ritoccarle, facevano perdere quel bello che vi era dipinto; come accadde alla testa di un ritratto di Tiziano assai malconcia, che un signore della casa di Capua possedeva: il quale, chiamato Giacomo, e veduto quel danno, cercò al possibile di rimediario: ed allora fu ch'egli a tal mestiero si diede; laonde acquistò una pratica eccellentissima nel conoscere le maniere de' pittori, perchè sotto l'occhio aveva il pennelleggiare di quell'autore, e con le mani trattava quella pittura: onde ne divenne intelligentissimo, come lo furono Nicola di Liguoro suo discepolo insin da fanciullo, ed Antonio de Simone, e che per una simile occasione osservò Giacomo di Castro, e fu istruito da lui nell'acconciatura de' quadri: ed ambedue questi furono eccellenti in accomodar le pitture e conoscere eccellentemente le maniere de' loro artefici.

Ma Giacomo essendo appresso tutti reso famoso, fu chiamato da D. Pietro Antonio di Aragona allora Vicerè in Napoli, per dargli relazione di quali belli quadri originali di valenti maestri fossero adornate le chiese napolitane, ed egli sinceramente gliene diede relazione. Onde poi D. Pietro Antonio coll'autorità, e col danaro, spogliò Napoli delle più preziose gioje che possedeva; nulla curandosi per amor del danaro

i frati, ed altri ecclesiastici privi di buon gusto, di tanta perdita. Tali furono la famosa tavola di Raffaello in S. Domenico Maggiore, la Trasfigurazione del Signore copiata da Ettore, e ritoccata da Raffaello, che stava in S. Maria del Popolo agl'Incurabili; la tavola della Pietà di Andrea da Salerno, ma che sembrava di Raffaello suo maestro, e per quella tenuta in Spagna ove fu condotta; e la Nunziata di Tiziano anche in S. Domenico Maggiore, si suppone fatta copiare da Luca Giordano, e portato via l'originale; con altre pitture, e statue eccellenti. Ma Giacomo vedendo che il Vicerè tutto volea, e tutto desiderava, cercò salvare quello che potè, così di pitture, come di statue; con far sollevare gli abitanti della contrada di S. Lucia a mare per la bella fontana, che ivi si vede: insinuando loro segretamente la bellezza, e pregio di quelle statue, e bassi rilievi, onde a tal novità il Vicerè ebbe ad assicurargli con parola regia, che non avrebbe tolto nulla di quella fonte; come ancora salvò i quadri di Polidoro, che sono alla chiesa di S. Maria delle Grazie alla marina. Così essendo parlato da D. Antonio, e D. Domenico Muscettola, salvò i quadri bellissimi donati da quelli alla loro cappella in S. Domenico Maggiore, l'uno di Raffaello opera certamente divina, e che si conserva fresca come l'operò il divino artefice che la dipinse, che serve di pruova per conoscere gli originali, e le copie son perdute, o assai cangiati i colori; l'altro di Alberto Duro. Così nel pilastro della chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, il quadretto di Andrea del Sarto ove è dipinta la Sacra Famiglia; dando ad intendere al Vicerè, che quelle opere non erano originali.

Così dunque Giacomo essendo amato da ognuno per suoi buoni costumi, volle ritirarsi alla patria essendo di novant'anni, per godersi le ricchezze acquistate

con suoi parenti, ma a capo di alcuni mesi lasciò di vivere circa il 1687. con disgusto di tutti quelli che lo conobbero; essendo stato universalmente amato, perchè era uomo da bene, e grande amatore della verità.

Di Antonio di già se ne fece parola nella Vita di Luca Giordano, che fu stampata nel 1728, e si riporterà nel compendio della medesima Vita del Giordano, in quest'opera: laonde faremo solamente menzione di Nicola di Liguoro che fu discepolo di Giacomo fin da fanciullo, come di sopra abbiain detto; ma non fece molto profitto nella pittura, tutt'ochè vi si affaticasse, perchè non era in lui la naturale abilità, necessaria per riuscir pittore: laonde conoscendo egli il suo debole, e la sua insufficienza per la pittura, si diè tutto all'accomodazione dei quadri antichi, e moderni: e tanto fu la sua fama in questo mestiere, che fu proposto da Bernardo de' Dominici, che serviva la casa in qualità di pittore, alla magnanima D. Aurora Sanseverino Duchessa di Laurenzano, per accomodare i suoi quadri di gran valore, e quei venuti da Roma, dopo la morte di Monsignor Gaetani zio del Duca D. Niccolò Gaetani d'Aragona. Nicola adunque dopo avere accomodati assai bene i quadri, fu splendidamente regalato da quei generosi signori, e molto ei guadagnò con tal mestiere, servendo molti signori, ed altre particolari persone, ed ebbe grande intelligenza di conoscere le maniere degli antichi pittori. Infine, fatto vecchio, venne a mancare nel 1724.

*Fine della vita di Giovan Battista Caracciuolo,
e de' suoi discepoli.*



Nella persona di Belisario Corenzio ciascuno potrà apprendere di quanto biasimo sia degno colui, che occiecat dalla sua passione cerca per torte ed inique vie di oscurare, ed abbattere la fama di coloro, dai quali nello stesso genere di virtuosa professione vien sopravanzato; senza riflettere, che con le maligne invidiose azioni si viene a contaminare quella virtù medesima, che egli con fatica e studio ha procurato acquistare, poichè tutto il mondo è giudice delle opere che cadono sotto il senso del vedere, e non può esser creduto intendente chiunque non loda ciò che da tutti comunemente è lodato.

Nacque Belisario in quella famosa provincia della Grecia, che particolarmente fu detta Acaja, circa gli anni del Signore 1558, ed allevato fra onesti, e civili parenti, sentissi inclinato fortemente al disegno, onde i suoi genitori per secondare il suo genio, lo posero a scuola di un pittore di cui s'ignora il nome e che da alcuni vien creduto dello stato Veneziano. Da costui udendo Belisario vantare le dipinture dell'eccellentissimo Tiziano, e quelle di tanti altri famosi maestri, primi e veri lumi della scuola Veneziana, senti accendersi di ardentissimo desiderio di trasferirsi in Venezia, per vedere con gli occhi propri ciò che udito aveva: per la qual cosa facendone parola con suoi parenti, ne ottenne facilmente il consenso; perocchè conobbero essi il gran vantaggio che Belisario ne averebbe conseguito. Con l'opportunità dunque di un lor congiunto, che solea mercantare in Venezia, con quello l'accompagnarono, correndo l'anno del Signore 1580, essendo allora il Corenzio